GEO PISTARINO

GENOVA E LA SARDEGNA: DUE MONDI A CONFRONTO

Quando i colleghi ed amici sardi m'interpellarono sul titolo da assegnare al "Primo convegno geografico-storico", che si sarebbe tenuto a Sassari nell'aprile del 1978, io proposi: "La Sardegna nel mondo mediterraneo". Scrive Manlio Brigaglia, nella bella presentazione del volume II degli "Atti", relativo alla parte storica: "Dire *La Sardegna nel mondo mediterraneo* vuol dire chiamare in causa uno dei nodi centrali, se non addirittura l'unico, della Sardegna come problema storiografico".

"Il rapporto fra Sardegna e mondo mediterraneo, infatti, — prosegue Brigaglia, — inizia dalla geografia e batte, prima ancora che sulla sua insularità, sui vincoli climatici che le vengono dalla sua stessa latitudine e longitudine...; ma la geografia rimanda anche alla sua insularità come elemento strutturale del modo di essere di una terra dentro il Mediterraneo, cioè come luogo in cui ogni approdo e ogni partenza determinano svolte e caratterizzazioni diverse nella *storia* stessa d'un popolo".

"Se è vero... che ogni terra ha una storia sua propria, che una propria ne ha il Mediterraneo e che le isole mediterranee ne hanno, a loro volta, una particolare, la *specificità* della storia della Sardegna si collega direttamente alla sua caratteristica di isola, e di isola mediterranea. Ma questa *specificità* non va ricercata in alcune costanti che sono proprie, specifiche, di tutta la storia delle isole mediterranee..., ma piuttosto nel modo in cui questa sua funzione è stata vissuta attraverso i tempi, nel modo di comporsi tanto dei rapporti col mondo circostante degli *altri* quanto delle relazioni interne allo spazio isolano; e, ancora, nello spessore, nel coagularsi ed addensarsi sullo spazio isolano degli influssi esterni e della capacità da parte dell'isola di fornire una risposta a queste sollecitazioni marine"(1).

Vi sono due concetti, su cui occorre ripensare. Uno — già rilevato da Brigaglia — è il tema dell'isolamento: "un vero e

proprio tòpos di ogni dibattito storiografico intorno alla Sardegna"; un tòpos originato dal fatto che, nel delineare l'immagine dell'Isola, si è privilegiato il mondo della montagna (certamente più isolata e "resistente" in Sardegna di quanto non sia avvenuto per l'orografia interna di altre isole) rispetto al margine costiero, sede di mutazioni, di arrivi e di scambi, "molto più nutriti di quanto non induca a pensare l'arcaismo della vita pastorale e della stessa vita contadina dei sardi". L'altro — già sottolineato da Tangheroni, sebbene in diversa sede di riferimento — è il quadro tradizionale di una società di indigeni poveri, divisi tra loro, in perenne conflitto di pastori e contadini e, al tempo stesso, soggetti all'invadenza straniera, prepotente e sfruttatrice. Invece non mancarono, anche nella Sardegna medievale, notevoli ricchezze di mandrie e di greggi, di prodotti agricoli(2): merci povere, da non confondere con povertà, le quali furono oggetto d'intensi scambi transmarini, con vantaggio per entrambe le parti(3). Occorre ancora rilevare come la città abbia avuto un'influenza limitata nella storia dell'Isola ed uno iato profondo esista nella continuità dei centri urbani tra l'alto ed il basso medioevo: ai luoghi abitati, che declinano e scompaiono tra i secoli VIII e X, subentrano, coi secoli XI, XII, XIII, le città nuove, di formazione spontanea, come Sassari, o piuttosto di fondazione signorile, come Alghero, Castelsardo, Bosa, Iglesias.

La Sardegna esce dal buio dell'alto medioevo con una sua reale specificità: quella di un'isola, nel cuore di un Mediterraneo lacerato dalle invasioni e dalle incursioni islamiche, la quale ha conservato e rifuso in sé la tradizione latina nella lingua e la "cultura" bizantina in istituzioni che sopravvivono ancora oggi a livello inconsapevole, come nel nome di "caputanni" per il mese di settembre e di "argolas" per il mese di luglio(4). I Pisani, i Genovesi, più tardi i Catalano-aragonesi hanno inciso su questa "specificità" ultrasecolare, su questo immobilismo forzato, in cui sono del tutto assenti gli elementi germanici, operanti nella totalità della penisola italiana(5), e le influenze arabo-berbere, vitali invece nella penisola iberica e strutturali nel Nord-Africa(6).

* * *

La lunga tradizione storiografica, secondo la quale la spedizione genovese-pisana avrebbe sconfitto Mugahid nei pressi della Sardegna nel 1016, dopo la sua scorreria su Luni nell'anno precedente, è stata di recente contestata da Raimondo Carta Raspi, secondo il quale Genova e Pisa non avrebbero combattuto

nelle acque sarde contro la flotta di Mugahid, ma contro un'altra flotta araba che, contemporaneamente all'impresa di Mugahid, aveva puntato su Luni. E quindi né Genova né Pisa avrebbero concorso alla liberazione della Sardegna, mentre "l'assenza di carte mercantili per l'XI secolo dimostra che i porti sardi erano allora poco frequentati a scopo commerciale"(7).

Comunque, i documenti scoperti alla Genizah del Cairo hanno dimostrato che già negli anni Sessanta del secolo XI i genovesi frequentavano il porto di Alessandria d'Egitto(8), il che implicava la ricerca di punti d'appoggio, durante la navigazione, sulle coste delle grandi isole del Tirreno. Il conflitto genovese-pisano del 1066-1097, che portò Pisa a prevalere in Gallura, Genova in Arborea, mentre il giudicato di Cagliari era conteso tra i due pretendenti, anche se ben poche sono le nostre informazioni in proposito, rientra perfettamente nella logica delle vicende(9). E le concessioni del giudice cagliaritano Orzocco Torchitorio I alla chiesa di Santa Maria di Pisa nel tempo di papa Gregorio VII si legano, in un unico quadro di espansionismo economico e politico dell'Occidente cristiano sotto l'egida della fede religiosa, all'impresa pisana e genovese, con l'aiuto di Gaeta e Salerno, contro Mehedia nel 1087, alle spedizioni contro Valencia nel 1092, contro Tortosa nel 1093, contro gli'islamici di Terrasanta nel 1097 e negli anni successivi(10).

Solo attraverso queste premesse si capisce come mai la penetrazione genovese in Sardegna fosse già pienamente in atto — secondo un rilievo di Alberto Boscolo — all'inizio del secolo XII, quando il giudice Mariano Torchitorio II, il 19 maggio 1108, donò sei *donicarie* ("Quartu", "Caput Terra", "Arsemine", "Aquafrigida", "Funtanna de Aquas", "Cerpullo") "ad Sanctum Laurentium, qui est episcopatus de civitate Ianue"(11).

In quel medesimo giorno, o non molto più tardi, com'è probabile, venne steso, per ordine del giudice, l'elenco dei *culverti* delle sei *donicarie* che passavano a fare parte del complesso dei beni della cattedrale genovese di San Lorenzo. Sempre nel 1108, secondo le ipotesi più plausibili, Mariano Torchitorio assegnò alla chiesa di San Lorenzo anche la chiesa di San Giovanni di Assemini, contro il censo recognitivo di una libra d'oro all'anno. Il 29 giugno di un anno imprecisato, che ritengo sia il 1108 od il 1109, il giudice effettuò una permuta, per cui si riprese le *donicarie* di Quartu, Capoterra ed Acquafredda e concedette, al loro posto, alla cattedrale genovese le *domos* di "Sebazu", "Pau", "Barrala",

"Tracasil", "Furcilla", "Santa Bictoria de Billa Pupuci". Infine, nel novembre 1119, l'arcivescovo di Cagliari, Guglielmo, assegnò ai canonici di San Lorenzo la già citata chiesa di San Giovanni di Assemini, con le cappelle da essa dipendenti, i *culverti*, il bestiame ed il patrimonio terriero.

Certo non furono questi i primi contatti a livello, per così dire, di governo, tra Genova ed i giudici sardi, o, meglio, tra le autorità civili o religiose genovesi ed il giudicato di Cagliari, nel quale ebbe inizio la penetrazione genovese nell'Isola: Genova infatti, se non altro, era intervenuta nelle questioni interne del giudicato, quando, insieme con Pisa, aveva appoggiato con le sue navi Mariano Torchitorio, non si sa se contro esterni attacchi saraceni o contro torbidi interni.

Furono però questi, per quanto si sa, i primi impatti dei genovesi con la realtà isolana, non limitatamente agli scambi commerciali, che si effettuavano nelle sedi dei porti (pensiamo al porto di Cagliari), dove confluivano le merci in esportazione contro quelle in importazione; ma nel profondo della vita agricola del Cagliaritano, a contatto con le strutture demo-sociali delle *donicarie*, dei nuclei familiari dei *culverti*, della produzione agricola locale e del locale allevamento del bestiame. Oltre alla fauna ed alla flora note in continente e tuttora esistenti, i genovesi trovarono anche una flora ed una fauna locali, diversificate rispetto a quelle continentali o del tutto specifiche dell'Isola. E trovarono, sulle coste, la malaria, contro la quale non sappiamo se — pure non avendone capito la causa — avessero escogitato il sistema di cercar di evitare la malattia tenendo le navi al largo il più a lungo possibile(12).

L'incontro tra questi due mondi, l'uno mercantile e marinaro, l'altro agricolo e pastorale, tra due mentalità e due tradizioni tanto diverse, si esplicò dunque dapprima coi genovesi in terra sarda, successivamente coi sardi in terra genovese, attraverso risultanze d'incidenza diversa, che sono percepibili nella stessa tradizione documentaria grazie alla quale se ne è conservata notizia. I genovesi portarono con sé nell'Isola la prassi giuridica della tradizione scritta e della redazione in latino degli atti formali; i sardi conservarono e, direi quasi, contrapposero la consuetudine, la tradizione orale e quella della stesura nella propria lingua nazionale(13): e gli uni e gli altri accettarono la validità della procedura altrui. Un esempio eloquente: i genovesi non dimenticano, nei documenti, di puntualizzare la cronologia dei fatti, per

lo meno con l'indicazione della data dell'anno; i sardi non si propongono il tempo matematico come elemento essenziale e degno di specificazione; si limitano — ma non si sa se con preciso intendimento di datazione — al riferimento al *lociservator* in carica(14); al massimo considerano meritevole di memoria una specificazione maggiore quando la vicenda cade in una grande ricorrenza religiosa, come potrebbe essere la festa di san Pietro.

Come acutamente ha scritto Gabriella Airaldi, "non ci pare davvero casuale il fatto che tra i più antichi atti, in mezzo alle più importanti testimonianze che costituiscono l'ossatura ed il supporto formale di quella che sarà la grande storia di Genova, raccolti nelle sedi primarie della documentazione genovése (i *Libri iurium* ed il *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*), si trovino atti che regolano i rapporti con il mondo sardo. E nel panorama che, grazie a queste testimonianze, si apre di fronte a noi, la Sardegna assume, per la connotazione del materiale che offre, una propria configurazione di civiltà in mezzo alle varietà che in questo senso il mondo medievale ci presenta"(15).

Accanto alla differenza di documentazione, che implica inoltre il problema del linguaggio, anche le differenze di costume. In Sardegna, ancora sulla fine del secolo XII ed oltre, dovevano usarsi, come in Toscana, vesti di cuoio, di pelli e pellicce, mentre a Genova già si erano introdotti, e da tempo, i panni di lana, limitandosi l'uso del cuoio agli accessori del vestiario. E proprio la penetrazione genovese nell'Isola, unita ai contatti con il Maghreb, consentì una maggiore diffusione, a Genova ed in Liguria, di pelli e pellicce a basso prezzo, in particolare di pelli di coniglio, mentre nei centri urbani sardi si avviava la moda delle vesti di stoffa. Oltre tutto sono noti la sensibilità del mercato genovese alla diffusione delle nuove mode, il gusto della ricerca della novità di per se stessa, di fronte all'attaccamento alla tradizione nella vita di campagna, che a Genova aveva scarsissime possibilità di contrapporsi allo stile cittadino(16). Sicché la presenza e la graduale diaspora dei genovesi in Sardegna comportavano anche la diffusione di una più scaltrita sensibilità per certe innovazioni dell'abbigliamento e dell'arredamento: ad esempio, nel campo dei colori.

Ciò che nel mondo sardo dovette colpire in modo particolare i genovesi, che si avventuravano alla scoperta dell'Isola, fu la specifica nomenclatura calendariale, che va dal *kenápura/ kenábura/ cenábara*, per il venerdì, come ancora oggi si usa nel Sassarese, alle festività di *Pasca de Natale*, *Paskigedda*, per il

Natale; *Paschinunti, Pasca de is treis reis*, per l'Epifania; *Pasca de Resurrexi, Pasca de abrile, Pasca manna*, per la Pasqua di Risurrezione; *Pasca de maiu, Pasca florida, Pasca de viori, Pasca rosata, Paska e rosas, Paska e is perdonus, Baska intekósta*, per la Pentecoste. I nomi dei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre, di giugno e luglio, nelle tipiche voci sarde, presentavano ai nostri mercanti, portati a considerare il tempo come elemento economico, da puntualizzare in termini precisi, il valore di qualificazione di periodi indeterminati dal punto di vista matematico, i quali, giorno più giorno meno, corrispondevano ad un momento saliente della vita popolare e trovavano il loro centro di riferimento in una particolare operazione campestre (concimazione, mietitura, trebbiatura), o in una ricorrenza liturgica legata a specifiche consuetudini, soprattutto nella stipulazione dei contratti agrari, o in antiche usanze civili, di costume, religiose.

Settembre era ed è *kaputanni* dal sistema dell'indizione greca e dell'era bizantina *ab origine mundi*, rafforzato, nella coscienza popolare, dall'inizio dell'anno civile, sul piano fiscale, finanziario ed amministrativo, poi anche dall'inizio dell'anno religioso e liturgico con la festività settembrina della Concezione di San Giovanni Battista. Ottobre era ed è *mes e ladámini* (mese del letame) nelle province di Cagliari e di Nuoro; *santuaini* (san Gavino) nel Sassarese ed in alcuni paesi del Cagliaritano e del Nuorese; *santumiali* (san Michele), in alcuni paesi della provincia di Nuoro. Per novembre risulta ora estinta la denominazione di *santu Sadurru* (san Saturno), viva nel basso medioevo nel giudicato di Arborea, dal culto dell'omonimo santo locale (confuso poi con san Saturnino), mentre permangono la voce *santandria* (sant'Andrea) nel Sassarese ed in parte del Nuorese, e la più recente *donniassantu* (Ognissanti) nel Cagliaritano ed in parte del Nuorese. Per dicembre abbiamo *nadale/natali* nel Sassarese ed in parte del Cagliaritano e del Nuorese, unitamente, nel Cagliaritano e nel Nuorese, alla tanto discussa denominazione di *mes e idas*. Giugno si chiama *lampadas/lampatas* in quasi tutta l'isola: dal *Lampadum dies*, in cui confluivano, al giorno 24, in epoca classica, la primitiva festa del *Solstitium*, la ricorrenza della *Fortis fortuna* e, con l'avvento del cristianesimo, il titolo di san Giovanni, i cui fuochi si accendono ancora oggi in Sardegna — e non solo qui — con danze di giovani e fanciulle e formule di sapore magico, a celebrazione dell'inizio dell'estate e della maturazione delle messi. Luglio è *alóla/allóla/alzólas* nel Nord-est dell'Isola; *tríulas/tríbulas* nel Nord-ovest, *mes e*

argòlas/ mes i asròbas nell'antico giudicato di Cagliari e nella parte meridionale di quello di Arborea, con chiaro riferimento alle aie ed alla trebbiatura delle biade.

Orbene, nonostante la frequenza dei contatti medievali tra la Sardegna e Genova, per lo meno dal secolo XII al principio del XIV, nessuno di questi nomi di mesi è penetrato in Liguria, sia nella tradizione popolare sia negli atti commerciali. Anzi Genova contribuì indubbiamente alla diffusione, nell'Isola, dei nomi romani: *setembre/setembri* qua e là; *ottobre/otubre* a Cagliari come a Sassari; altrettanto per *novembre/nuvembre*, per *dicembre/dicembri*, per *lullu*. Le denominazioni romane, ormai elaborate dal tempo, davano ai genovesi la certezza della qualificazione cronologica in senso matematico, di fronte ad una terminologia così vaga che si è discusso e si discute tuttora se *santu Sadurru* indicasse ottobre o novembre, e ci si chiede perché *santumiali* si riferisca ad ottobre, mentre la festa di san Michele cade al 29 settembre.

Nell'incontro tra Genova e la Sardegna la mentalità mercantile prevalse su quella agricola-pastorale.

* * *

Il 19 maggio 1108 il giudice Mariano Torchitorio ricevette la delegazione genovese per la donazione delle *donicarie*. Era attorniato da sei *domnicelli* (Therchis, Comita, Gonnari, Pietro, Torchitor, Mariano) e da altri due personaggi della sua famiglia o della sua cerchia (Furato de Conale e Therchis de Rovo). Il gruppo dei genovesi risultava composto da un rappresentante dell'autorità ecclesiastica (il preposito della cattedrale, Villano), da uno dell'autorità civile (il console Ottone Fornario) e da cinque altri cittadini, che ritengo fossero i comandanti delle navi, i quali, insieme con Ottone, erano stati in aiuto a Mariano Torchitorio (Guglielmo di Nizza, Dolce detto Bello, Bellocaro, Gerardo *de Amico Brusco*, Pagano *Lucensis*). Non è specificato dove il fatto si svolse, ma esso ebbe senza dubbio una certa solennità, perché vi assistettero *alii quamplures genuenses et sardi*.

Il documento della donazione, redatto in latino, fu, a mio giudizio, opera del preposito Villano, il quale vi rispecchia la procedura in uso in continente e, insieme, tanto le istanze genovesi quanto i suoi propri personali accomodamenti della situazione locale sarda agl'istituti giuridici a lui noti secondo la tradizione occidentale. Non è un rogito notarile: l'atto vuole presentarsi come un diploma sovrano, sottoscritto da Mariano *iudex*, ma con il

triplice *amen* ed il triplice *fiat* finali, che sono tipici dei documenti della Sede Apostolica.

Il beneficio è indirizzato *ad Sanctum Laurentium, qui est episcopatus de civitate Ianue*: unendosi in ciò sia l'interesse della Chiesa genovese sia il noto atteggiamento del Comune che, ancora incerto in sé, perché agl'inizi del proprio *curriculum* verso l'assunzione del potere decisionale, si ripara dietro l'autorità della Chiesa per ovviare alla propria carenza di prerogative sovrane. Ma soprattutto mi sembra interessante, in quanto rivela, a mio giudizio, il combinarsi di elementi formali locali e di elementi formali d'importazione, la definizione del giudicato come *regnum Caralitanum*, mentre, proprio nel medesimo documento, come anche nei successivi, Mariano Torchitorio non si qualifica *rex*, ma soltanto *iudex*(17).

Il fatto è tanto più notevole in quanto questa designazione di *regnum* per il giudicato di Cagliari non è univoca, cioè isolata in un atto singolo: compare anche nella donazione del maggio 1103 del giudice Turbeno per Pisa ed in quella del 1108 del nostro Mariano Torchitorio per la chiesa pisana di Santa Maria, mentre i termini di *regnum* e di *rex* (accanto a quello di *iudex*) si leggono qualche tempo dopo a proposito della Gallura. Anzi, nello stesso volger d'anni, risulta applicato a Marcusa di Torres l'appellativo di *regina*(18), e la voce *regnum* figura anche nella donazione di Comita II di Arborea, del dicembre 1131, per la Chiesa ed il Comune genovesi(19). Gli schemi giuridici del continente vengono recepiti nell'Isola grazie anche ai contatti con Genova e con Pisa: svincolati di fatto dalla dipendenza verso Costantinopoli, non inseriti tecnicamente in modo ufficiale nell'Impero d'Occidente, i giudici sardi tendono a configurarsi sul modello dei regni del mondo latino-germanico. Tutto questo però in modo incerto, oscillante, contradditorio, variante da giudicato a giudicato e di momento in momento, forse perché originato più da imitazione che da totale consapevolezza; soprattutto perché manca l'*ubi consistam* circa la fonte a cui appoggiare o da cui far derivare la legalità del titolo regio.

* * *

L'elenco dei *culverti* delle sei *donicarie*, assegnate alla Chiesa genovese, in seguito all'atto del 19 maggio 1108, anch'esso in latino e dichiaratamente di mano del preposito Villano, vuole presentarsi nella veste del *breve* che però non viene qualificato soltanto come *recordationis*, ma anche come *confirmationis*. E'

sottoscritto dal giudice e convalidato con il suo sigillo, sicché la natura dell'atto risulta esplicitamente trasferita dal settore della semplice "memoria" a quello del documento dispositivo sovrano. Siamo di nuovo, seppure in modo complesso e non del tutto ortodosso, nella procedura diplomatistica del mondo continentale. Ritroviamo qui la designazione di *Regnum Karalitanum* per il giudicato, accanto alla quale il termine locale di *donnicalia* viene esplicitato con quello di *curia*, tipico delle strutture continentali, mentre la voce locale *culverti*, di discussa origine, risulta chiosata nella dizione *scilicet servi et ancille*.

E' noto il dibattito tra chi ha sostenuto che i *servi et ancille* della Sardegna, di cui si ha notizia nei primi secoli dopo il Mille, non erano nella condizione di schiavi, ma in quella dei coloni, dei servi della gleba, dei villani non liberi, e chi invece ha ritenuto che, sebbene non si trattasse di schiavitù del tipo classico, certo essi si trovavano "in una vera condizione giuridica di schiavitù", perché oggetto di compra-vendita, divisione in quote condominiali, permuta, donazione, lascito: una schiavitù, tuttavia, "nel fatto attenuata ed addolcita", dato che gl'interessati potevano contrarre nozze legittime, e godevano di certi altri diritti personali(20). Inoltre, come si rileva appunto in occasione della permuta del 29 giugno 1108 o 1109, i "serbos et ancillas" potevano essere divelti dal fondo che coltivavano(21).

L'identità, in Sardegna, tra i *culverti* ed i *servi et ancille* o, meglio, la nessuna differenza sostanziale tra gli uni e gli altri sono parse chiare al Mondolfo il quale, seguendo il Brandileone, esclude una gradazione ascendente di *mancipia, culverti, servi* e *liberi de paniliu*, sostenuta invece dal Tola, dal Pistis, dall'Amat di San Filippo, dal Sanna(22). Comunque stia la questione, ritengo che proprio la trasposizione, in presunta equivalenza sostanziale, oltre che formale, di strutture locali sarde, con la loro propria specificità giuridica (*donnicalie/domos* e *culverti*), a strutture demo-sociali tipiche del continente (*curtes* e *servi et ancille*) rese possibile l'equivoco — non so quanto spontaneo e quanto voluto — che servì a giustificare, secondo una tesi da me già proposta in altra sede(23), il trasferimento di uomini e donne della Sardegna, di originaria condizione servile-terriera nell'Isola, a Genova ed altrove in funzione di schiavi e schiave in altra veste giuridica, con altri compiti, alla diretta disponibilità personale del padrone.

Alla redazione dell'elenco dei *culverti* nelle sei *donicarie* assegnate alla Chiesa di Genova, non assistono testimoni genovesi,

ma soltanto tre *donnicelli* del seguito del giudice, due dei quali (Cerchis e Comita) rientrano nel gruppo del documento del 19 maggio 1108, mentre il terzo (Comita) riveste la carica di *lociservator* che il preposito Villano, evidentemente inesperto degli ordinamenti locali, trasferisce, con errata sintassi, dal volgare locale "locu salvatore" nel latino *loco salvatoris*. Penso che l'assenza di testimoni genovesi possa attribuirsi alla circostanza che questo elenco venne considerato come un fatto interno del giudicato verso la Chiesa di Genova, a cui andava la donazione; però potrebbe anche imputarsi semplicemente ad una procedura compiuta dopo la partenza della delegazione, presente all'atto del 19 maggio 1108 (fatta eccezione per il preposito Villano), per il ritorno in patria.

Per l'ambiguità di taluni passi del testo, non è facile per noi individuare esattamente i gruppi di persone che facevano parte delle singole *donicarie*. Appare chiaro, comunque, che uomini e donne, pure essendo considerati come beni patrimoniali, donabili, permutabili, trasferibili, a volontà del proprietario, sono inquadrati, nell'elenco, al livello giuridico della famiglia, intesa in senso ampio: sì da abbracciare il padre, la madre (che assume le funzioni di capo del gruppo in assenza del padre), i figli, i fratelli, le sorelle, i cugini. Né si può parlare di articolazioni-standard, poiché si rilevano le situazioni più varie nella distribuzione dei nuclei familiari che il documento ci presenta.

L'elenco nominativo dei *culverti*, uomini e donne, rivela, nella stessa dizione degli appellativi personali — alcuni in latino, altri latinizzati, altri nell'originaria forma in volgare sardo — le incertezze del preposito Villano, che si trovò di fronte sia ad antroponimi a lui noti (che egli, redigendo il documento, trasferì nella dizione più o meno classica) sia a nomi per lui inusitati (che egli lasciò nella dizione originaria od abborracciò alla meglio).

Diffusissimo il nome Pietro, altrettanto diffuso in continente. Assai frequente anche l'appellativo di Costantino e poco meno quello di Comita, che invece non compaiono a Genova, negli atti del cartulario di Giovanni Scriba del 1154-64, da noi preso qui come termine di confronto, in quanto il più antico oggi esistente nel suo genere(24). Viceversa tra i *culverti* figura soltanto un paio di volte il nome Giovanni che ha larga risonanza in Genova. Si usano, seppure in misura limitata, tanto dall'una quanto dall'altra parte del mare, i nomi maschili di Basilio, Giacomo, Giorgio, Marco, Simeone, Stefano, ed i femminili di Elena, Giusta e Sofia,

mentre troviamo in Sardegna, ma non in Genova, il nome di Maria (a meno di considerarlo qui, a Genova, nel diminutivo di Mariola).

Se è vero — com'è vero — che la scelta degli appellativi personali corrisponde non solo alla tradizione, ma anche ad esigenze di credenze religiose, a momenti di costume, di orientamenti culturali e sociali, di prospettive mentali, si deve riconoscere che i punti di contatto tra Genova e l'Isola sono scarsi sotto questo aspetto, in rapporto con i numerosi appellativi che troviamo tra i nostri sardi: Agat, Albuzu, Arzoco/Orzoco, Barbara, *Bonarius*, *Calaphius*, Cerbiu, Comita (già ricordato), Costantino (già ricordato), Furastica, Furata, Furatu, Furum, *Genesius*,Gonnari/*Gunnarius*, Ismagli, *Mansuetus*, Marachi, Marcusa, Maria, *Marianus*, *Melensenus*, Mucignone, Pascasia, Sibona, *Tiricus*, *Turbilinus/Turbulinus*, Turchitor/Trugutur, Vera, Zepar/*Zeparius*(25).

Non c'è in Sardegna distinzione onomastica tra i ceti sociali: neppure tra il giudice ed i *domnicelli*, da una parte, ed i *culverti* dall'altra. Tra i nomi, sopra elencati, possiamo inserire, infatti, ricavandoli dai nostri documenti, soltanto gli appellativi di Cerchis/Therchis e Torbeni, desunti dal gruppo dei maggiorenti, a cui dobbiamo aggiungere, per il settore femminile, quello della giudicessa Preziosa: comunque sempre ignoti all'antroponomia genovese. Ci sono, naturalmente, le preferenze: e devo qui rilevare che il giudice ama qualificarsi soltanto come Trogotor (greco bizantino: (Τωρχοτορήοσ, Τορχοτορίοσ, Τουρχοτουρίοσ) nei documenti in volgare, mentre aggiunge la designazione di Mariano (nome latino di santo) nei due atti in latino sopra ricordati, ed è chiamato soltanto Mariano nel documento del novembre 1119, rilasciato a Genova dall'arcivescovo di Cagliari.

Certo, alcuni degli antroponomi, che non possiamo definire come tipicamente sardi, ma latini, greci, ebraici dell'intera area cristiana, e che troviamo usati in Sardegna già sui primi del secolo XII e non ancora a Genova a metà del secolo medesimo, non mancano di documentazione tra i genovesi a partire dalla fine di quel secolo: soprattutto il nome di Maria. Ma colpisce il fatto della non diffusione, anche più tardi, dei nomi tipicamente sardi in una città, come Genova, che già nel secolo XII recepì con notevole larghezza l'onomastica araba(26), e non fu aliena, nel Duecento, dall'accogliere anche quella mongola(27); che ricevette prima un certo flusso di schiavi e schiave(28) e poi anche di uomini liberi, immigrati dall'Isola(29). Mancanza di un prestigio degli stessi maggiorenti della Sardegna che fosse tale da colpire l'immagi-

nazione dei genovesi? Scarsità di affiatamento, spirituale e culturale, tra le due terre, al di qua e al di là del mare, nonostante la progressiva frequenza dei rapporti commerciali, sì che genovesi e sardi, sardi e genovesi continuarono, in fondo, per un certo tempo, a sentirsi estranei gli uni agli altri, come provenienti da due tradizioni storiche diverse?

* * *

L'episodio della donazione delle *donicarie* ebbe luogo indubbiamente, il 19 maggio 1108, in una cornice di relativa grandiosità, nella quale il formalismo dell'accoglienza ai rappresentanti genovesi giunse ad imporsi, — direi quasi secondo gli schemi del continente, — sia nella cerimonia approntata dal giudice sia nella stesura dell'atto di donazione: l'una e l'altra probabilmente ispirate ai suggerimenti, se non addirittura dettate dall'azione concreta, del preposito Villano. La successiva redazione dell'elenco dei *culverti*, assegnati alla cattedrale di Genova, rientrò nei più semplici schemi dell'ordinaria amministrazione del giudicato, anche se la redazione dell'elenco venne affidata al preposito Villano, e non furono pertanto omesse né la lingua latina né una certa solennità diplomatistica.

Invece la donazione della chiesa di San Giovanni di Assemini alla cattedrale genovese e la permuta delle *donicarie*, sempre ad opera del giudice Mariano Torchitorio, si svolsero del tutto in un quadro tradizionale sardo: sarda la lingua, sardo il formulario diplomatistico, sardo indubbiamente l'estensore del documento, nessuna data cronica (tranne l'accenno al *locìservator*) e tanto meno topica. Sebbene accanto ai cinque *domnicelli*, che fungono da testimoni, stiano, ugualmente come testi, i genovesi Ottone Fornario, ormai a noi ben noto, e Guido Rosso, la solennità del primo incontro in sede formale, a livello di governo, è ormai svanita, insieme con la cortese accettazione della prassi diplomatica e diplomatistica degli stranieri.

C'è tuttavia un punto che va sottolineato, come presumibile risultato di questi nuovi contatti del governo giudicale con l'esterno: quello, nel documento per San Giovanni di Assemini, in cui Mariano Torchitorio ammonisce che "non apat ausantia imperatore, exencutore nenne una persona ad deverte ipsa carta". Se "imperatore" va qui inteso nel significato proprio, e non come generica designazione di qualunque autorità, il passo significa che il giudice non si sente soggetto a superiore potestà imperiale e rivendica la sovranità sulla propria terra. Il che verrebbe ad

accordarsi perfettamente con l'espressione dell'*intitulatio* del documento medesimo: "Ego, iudice Trogotori de Gunali, per boluntate de domnu Deus potestando parte de Karalis", eccetera. In altre parole: piena facoltà di governo per diritto divino(30).

Ora, io mi chiedo se, ed eventualmente per quanta parte, il distacco dall'Oriente ed i contatti instaurati con l'area occidentale (Genova e Pisa) abbiano determinato o stimolato questa proposizione dell'autorità giudicale, che non si riconosce nell'àmbito né dell'uno né dell'altro Impero; anzi addirittura invoca la maledizione su chiunque, senza eccezioni, contravvenga all'operato del giudice: "Et chi la debertere, apat anathema daba Pater et filio et Sancto Spiritu, daba XII apostolos et IIII evangelistas et XVI prophetas et XXIIII seniores, daba CCCXVIIII patres sanctos, et sorte cum Iuda in inferno siat et fiat". Certo, sia alla Chiesa genovese sia al Comune di Genova una tale posizione conveniva: poneva i rapporti col giudicato al riparo dall'intervento della massima autorità del potere terreno, anche se, al tempo stesso, la Sardegna risultava estranea al concerto della "Santa Romana Repubblica" o se ne riconosceva aderente — ma non saprei dire se in tutti i giudicati ed in quale misura — soltanto per dipendenza dalla suprema autorità papale in seguito alla sostituzione del governo imperiale di Costantinopoli da parte del papa, all'epoca di Gregorio VII, nella nomina delle cariche amministrative oppure nella conferma delle elezioni nell'Isola(31).

Nessun accenno del genere nell'ultimo dei documenti di Mariano Torchitorio che a noi interessa: quello della permuta delle *donicarie*: ma ciò non significa nulla, perché qui, in questo atto, non esiste l'esigenza formale della *minatio*. C'è piuttosto un significativo richiamo nel già citato elenco dei *culverti*: un richiamo che, accostando tra loro il governo religioso ed il governo civile di Genova, indica quali fossero gl'intendimenti ed i rapporti del giudice, quali le confluenze degl'interessi, quali i reciproci scambi tra le opposte sponde del mare. Il giudice agisce "cum bolintate de clericus meus et de fratres meos et de totu logu" ed insieme "cum bolintate de su piscopu de Genua et de su preposito et de totu clerus de sa calonica et de sus consulus et de totu gomuni de Genua". Strutture diverse su piano di parità: Genova è penetrata in Sardegna attraverso l'immagine della propria Chiesa (il vescovo, il preposito ed il corpo dei canonici) e della propria configurazione di autogoverno collegiale cittadino (i consoli ed il Comune), anche se, nel concreto, ha cominciato ad operare sia con

i suoi mercanti che da Cagliari esportano sale, derrate, pellami, sia attraverso gli agenti che agiscono in profondità nel territorio sardo, nelle *donicarie*, tra il ceto rurale. Il giudice contrappone la propria personale autorità che si atteggia ad una sovranità la quale, al di fuori degli schemi universalistici, ma secondo la concezione bizantina, lo colloca al di sopra della sua stessa Chiesa nell'àmbito giudicale e lo vede governare nella figura del sovrano quale *pater familias*, circondato dal suo clero, dai suoi fratelli, dal suo popolo.

La conferma, meglio forse dovrei dire la nuova donazione, della chiesa di San Giovanni di Assemini alla cattedrale genovese da parte dell'arcivescovo cagliaritano Guglielmo, circa dieci anni dopo, venne quasi a concludere questa prima fase di rilevante interesse storico, con il contraccambio della prima presenza sarda, a noi nota, in terra genovese. L'arcivescovo fu accolto in forma solenne: presenziarono al suo atto il vescovo di Genova, Ottone, l'arciprete della cattedrale, quattro altri preti (tra cui, forse, qualche sardo), i consoli cittadini, altri personaggi di rilievo. E tutto, compresa la formulazione del documento di donazione, venne compiuto secondo la prassi della città.

* * *

"Bene sit Ianuensibus et Comite, iudici Arvirensi, in mari et in terra gladiusque hostis procul sit ab eis": è questa l'*invocatio*, che apre, subito dopo la datazione, il documento con cui il giudice Comita II di Arborea donò, nel dicembre 1131, alla cattedrale di San Lorenzo ed al Comune di Genova la chiesa di San Pietro *de Claru* con tutto il suo patrimonio, la metà dei monti argentiferi del suo *regnum*, due *curie* sue e due dei suoi consanguinei nel *regnum di Torres* ed anche colà un quarto dei monti argentiferi. L'atto non è sottoscritto dal giudice, ma dal vescovo Pietro; dove ci si chiede se quest'ultimo agisca quasi in funzione di cancelliere, ad imitazione delle cancellerie occidentali, oppure per conferire, nella sua veste sacerdotale, una sorta d'intangibilità sacrale al documento, nella stretta connessione tra potere civile ed autorità religiosa, secondo la tradizione isolana che risale a Bisanzio.

Si percepisce un'atmosfera diversa rispetto al passato. C'è anche adesso, come nel passato, una *multitudo Ianuensium et Sardorum*; ci sono, come nel passato, testimoni sardi (nove), tra cui persone di alto lignaggio, e testimoni genovesi (cinque), dove pure non mancano figure di spiccato rilievo, anche di origine feudale (Armanno di Lavagna, Rolando Avvocato), oltre che mercantile. Ora però si specifica che l'avvenimento si svolge nella

chiesa di Santa Maria di Oristano: è un fatto nuovo e rilevante per la Sardegna o, a volere essere più precisi, come indicazione di data topica in un documento redatto in Sardegna in questo periodo. Non sarebbe un fatto nuovo e rilevante se si fosse trattato di un evento verificatosi in Genova, dove la cattedrale rappresenta il cuore della città, il luogo delle azioni di governo, degl'incontri cittadini, delle stesse operazioni di mercatura. Ma in Sardegna il centro di ogni azione di governo è la corte del giudice; il suo palazzo è la sede degli atti ufficiali a livello internazionale; e l'arcivescovo fa parte — per così dire — del suo entourage, assumendo quasi, in qualche caso, la veste del cancelliere.

Genova sta dunque diventando un modello di vita, almeno ad un certo livello, nell'ambiente sardo e per talune situazioni? Direi di sì, ritornando all'*invocatio*, sopra citata, nella quale l'associazione tra i Genovesi ed il giudice, il richiamo al mare ed alla terra, l'auspicio congiunto contro la spada nemica danno la sensazione dell'esistenza di una più stretta adesione di "cultura" tra le due parti, di un maggiore affiatamento spirituale e materiale, di una più valida comunione d'intenti. O, meglio, dovrei dire che Genova ha conquistato a sé il giudice, anche se forse in modo meno blando ed autonomo di come potrebbe apparire dagli atti ufficiali?

Non saprei chiarire fino a che punto fosse spontaneo l'atto successivo, svoltosi nella curia di Cabras e messo questa volta in rogito notarile — altro indizio rilevante(32) — dal genovese Buongiovanni Cainardo(33): Comita affida sé ed il proprio figlio al console Ottone Contardo, che è giunto a lui a capo di una legazione, nell'interesse della sua città. Genova può assicurare la difesa del *regnum* di Arborea, sicché, sotto la sua tutela, il giudice si sente saldo in trono: l'ampia concessione giudicale, sopra riferita, rappresenta, in sostanza, il corrispettivo per quella garanzia. E quale peso potesse avere, all'occorrenza, l'avallo di una potenza come quella genovese per la situazione interna dell'Isola risulterà chiaro se soltanto si terrà presente l'episodio della donazione della *curtis* di *Larathano* da parte di Padulesa di Gunale, vedova di Torchitorio, giudice di Gallura, alla chiesa di Santa Maria di Pisa: alla quale donazione, il 14 marzo 1113, non intervenne come testimone nessun sardo, per paura dell'usurpatore Ottocore di Gunale: "De Sardis vero, propter metum iudicis Othocor, qui tunc temporis iudex erat, qui supra memorate Padulese valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit"(34). Al di là dell'episodio contingente, la dedizione di Comita e di suo figlio al

Comune genovese è un sintomo dell'influsso delle istituzioni giuridiche occidentali in Sardegna, dell'inizio di un processo di feudalizzazione per cui i giudicati (quale prima, quale dopo) vanno ed andranno sempre più perdendo il loro carattere di diritto pubblico, cioè statale(35).

Vent'anni e più dalla largizione di Mariano Torchitorio di Cagliari nel 1108 per la Chiesa genovese non sono trascorsi senza mutamenti e senza conseguenze. I genovesi — e non solo i mercanti, ma anche i fattori e gli agenti di città e di campagna — si sono addentrati nel giudicato di Cagliari; sono penetrati nell'Arborea tanto per le vie di mare quanto per le vie di terra; hanno preso confidenza con il modo di essere dei sardi: direi quasi che, mentre hanno introdotto alcune delle loro connotazioni di comportamento, non sono, a loro volta, rimasti insensibili alla suggestione esercitata dal mondo dell'Isola. Rolando Avvocato, uno dei testimoni genovesi all'atto del dicembre 1131 nella chiesa di Santa Maria di Oristano, dà o darà ad un figlio il nome di Sardo.

Questi genovesi, che vengono in Sardegna, e di cui ci fornisce un'interessante documentazione il cartulare di Giovanni Scriba del 1154-64, vi soggiornano, in genere, per circa un mese; c'è però chi vi sta fino a tre mesi e più, o vi si ferma per sempre. Non mancano i nomi di spicco tra quanti vi esercitano la mercatura: posso citare un Buongiovanni Malfigliastro, un Oberto Spinola, un Ansaldo Doria, un Simone Doria, un Martino de Mari. Ma, in genere, sono membri di famiglie poco note o gente di modesta condizione sociale, giacché i maggiori interessi, i grandi capitali, le grosse operazioni di commercio sono rivolti al Nord-Africa, alla Terrasanta, alla Sicilia, alla *Romania*, alla Provenza ed alla Linguadoca, alla Spagna.

In sostanza: a metà del secolo XII la Sardegna è ancora in secondo piano nell'ottica generale del Commonwealt genovese.

* * *

L'episodio del giudice Barisone di Arborea, che nel 1164, sostenuto o direi quasi stimolato da Genova, aspira alla corona reale dell'Isola e ne ottiene il conferimento, — a non piccolo prezzo, con denaro preso a prestito presso i Genovesi, — per mano dell'imperatore Federico I Barbarossa, è il risultato, il punto d'arrivo (ed anche di partenza) di oltre mezzo secolo di sempre più strette relazioni sardo-genovesi: relazioni politiche, economiche, sociali, religiose, istituzionali, culturali nel senso più ampio del termine. Barisone, da una parte, iGenovesi, dall'altra, sono stati

vituperati o derisi da non pochi degli storici moderni, che si sono occupati dell'argomento. E ciò, a ben guardare, per l'esito infelice della vicenda nelle risultanze immediate: con Barisone trattenuto a Genova, prigioniero dei debiti; il Barbarossa che muta opinione, di nuovo con gratificazione in denaro, e passa la Sardegna a Pisa; il grande onere dei debiti che l'erario dell'Arborea si vede accollato da Genova ancora nel trapasso della corona da Barisone al figlio Pietro nel 1189; il grande sogno del *Regnum Sardinie* svanito.

Si è molto discusso se la mossa iniziale di tutta questa operazione partisse dalle ambizioni del giudice di Arborea, o dal Barbarossa nel suo vasto programma di ricostituzione dell'Impero, o da Genova che ritenne essere giunto il momento propizio per insediarsi indirettamente nell'Isola intera a danno di Pisa. Credo che i tre motivi confluissero insieme in un quadro in cui ciascuno trovava in quel momento il proprio tornaconto. Forse fu un'occasione perduta. Se dovessimo adottare il gioco dell'urocronia, che consiste nell'immaginare lo sviluppo di un avvenimento storico come avrebbe potuto svolgersi, ma non è stato, ci chiederemmo quale sarebbe stata la vicenda della Sardegna, unificata nel *Regnum* sotto la tutela dell'Impero, con o senza l'appoggio di Genova, di fronte alla dura conquista catalano-aragonese di circa un secolo e mezzo più tardi.

Atteniamoci alla realtà dei fatti sulla lunga durata. Anche qui non possiamo dire che sia mancato un esito importante, e in linea generale e sotto aspetti specifici. Il *Regnum Sardinie* , vagheggiato dai Genovesi, diventò una realtà giuridica dell'Occidente, anche se soltanto in titolo, per decreto e riconoscimento imperiale, entrando nella nuova configurazione araldica europea. Credo in effetti che, qualora non si accetti l'atto compiuto nel 1073 dalla Sede Apostolica, — per la sostituzione del pontefice al governo di Costantinopoli nella nomina delle cariche amministrative o la conferma delle elezioni nell'Isola, — come fine del periodo bizantino ed inizio della supremazia papale in Sardegna, il momento formale della rescissione del vincolo giuridico dell'Isola con Costantinopoli, dell'annullamento della sua dipendenza statale dall'Impero d'Oriente, pur dopo tanto tempo dacché si erano svuotati ed esauriti i legami concreti, sia la nomina imperiale del 1164, quando già — si noti come sintomo d'interesse alla situazione — lo zio del Barbarossa, Guelfo di Baviera, aveva assunto il titolo di *rector* o *princeps Sardiniae*. Né fu, quello del 1164, un atto del tutto imposto dall'esterno: giacché non vi fu estranea la solle-

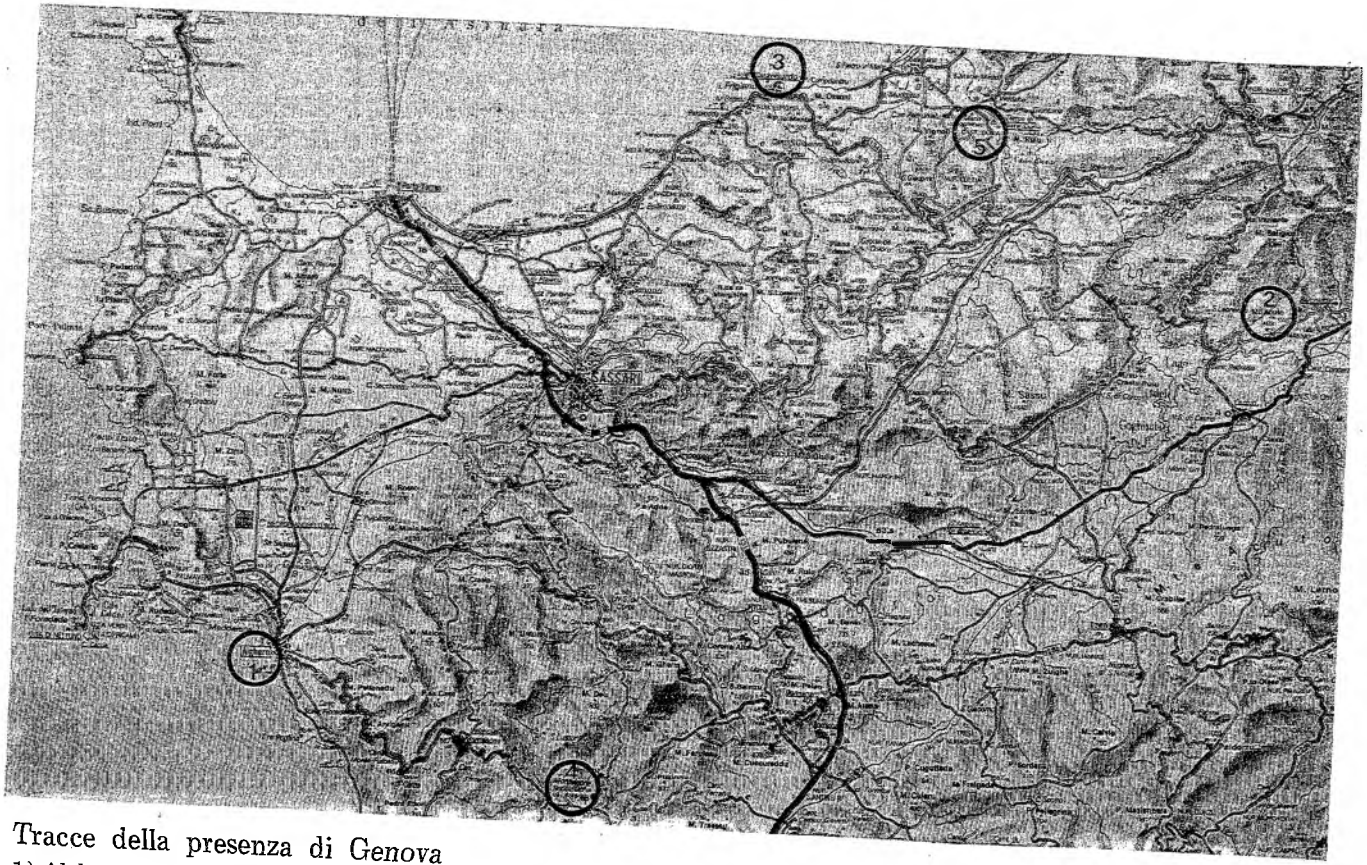
citazione da parte di uno dei giudici dell'Isola, appunto Barisone, in totale autonomia, sia verso Costantinopoli sia verso la Sede Apostolica(36). Devo aggiungere, in analisi più strettamente politica, che i giudicati sardi, e non soltanto l'Arborea, cessarono di costituire una tipologia locale, ma vennero coinvolti, come elementi attivi o comunque da non dimenticare, nel livello dei grandi rapporti internazionali dell'Occidente, con tutte le conseguenze positive e negative che ne derivarono.

Per Genova si trattò, per così dire, di variazione di qualità nei modi d'inserimento nella società sarda e di reciproco scambio di esperienze, tradizioni, istituzioni. Barisone venne a Genova, ed è il primo giudice sardo di cui si conosca la presenza nella città ligure. Furono a Genova anche il vescovo di Santa Giusta ed almeno sette dignitari dell'Arborea, tra cui il fratello di Barisone, Costantino *de Lacu*. Finanza pubblica e finanza privata genovese intervennero nel progetto per l'unificazione dell'Isola sotto un'unica corona, suprema autorità al di sopra dei singoli giudicati. Genovesi di alta e media condizione, non escluso qualche uomo di governo, entrarono nel complesso gioco politico di un progetto che, se realizzato, avrebbe dato a Genova un vero e proprio pilastro nel cuore del Mediterraneo occidentale. Alcuni o molti *de melioribus civitatis* diventarono, a pagamento, *fideles* o *vassalli* del nuovo Re, prestandogli giuramento, contro la concessione di *donnicalie* in Sardegna con l'investitura feudale in uso nel continente: ricordo Simone Doria, Lamberto Filippo, Ingone *Torde*, Filippo *de Iusta*, il figlio di Guglielmo *de Volta*. Si sviluppò in Genova un consistente settore d'interessi sardo-genovesi, del quale fecero parte proprietari di terre e di bestiame nell'Isola, mercanti, finanche ecclesiastici. E, per logico corrispettivo, ricevette stimolo in Sardegna il processo di formazione di un ceto imprenditoriale a diverso livello, non soltanto nei centri cittadini della costa, ma anche in alcune aree dell'interno.

* * *

Le risultanze di tutta questa nuova situazione appaiono evidenti nell'ultimo trentennio del secolo XII. Mettendo in atto in Sardegna la consueta politica delle teste di ponte in terra straniera, Genova occupa i castelli di Arculento e di Marmilla nel giudicato di Arborea, a garanzia dei propri crediti verso il giudice Barisone; impone a quest'ultimo, al suo rientro in patria nel 1172, la cessione in Oristano od altrove, a piacimento genovese, di terre sufficienti ai traffici liguri e ad erigervi abitazioni; si fa assegnare

I quattro Giudicati nei secc. XII - XIII



Tracce della presenza di *Genova*

1) Alghero; 2) Monte Acuto; 3) Castel Sardo; 4) Monteleone Doria; 5) Castel Doria

dal giudice di Cagliari, Pietro, col trattato del 1174, il porto di Grotte con le sue pertinenze e la *curtem de Theseraxi cum servis et ancillis*; ottiene, nel 1189, dal figlio e successore di Barisone, in Arborea, il giudice Pietro, ad evidente completamento e precisazione della clausola già stipulata col padre, la concessione di un'area in Oristano, *in portu qui dicitur Portus Ianuensis*, per la costruzione di 100 *butege*, nonché, se la Sede Apostolica lo concederà, per l'erezione di una chiesa con annessi e connessi ed il relativo patrimonio dotale; stipula con il giudice Costantino di Torres nel 1191 l'assegnazione, da parte logudorese, di luoghi adatti ad edificarvi *mansiones et domos* per il ricovero delle persone e delle merci, garantendo a sua volta l'assegnazione di una terra in Genova per la costruzione di un immobile, atto alla ricezione delle persone e delle merci provenienti dall'Isola.

Presidî militari, centri di popolamento, porti e fondaci, *curtes* e *donnicalie*, chiese: la presenza genovese in Sardegna si fa via via più solida ed incidente, soprattutto sulle zone costiere, nonostante la malaria. Il numero dei mercanti ed il volume dei traffici, che da Genova fanno capo all'Isola, seppure soggetti alla variabilità delle vicende politiche e militari, acquistano un grosso peso nel settore del commercio internazionale genovese, da un lato, nel quadro dell'economia isolana, dall'altro, con tutti i connessi riflessi di carattere demico e sociale. Proprio in questo periodo — ultimo trentennio del secolo XII — cominciamo a trovare documentati la presenza di sardi in Genova (destinata a farsi più consistente nel Duecento) ed il fenomeno dell'afflusso di schiavi, soprattutto di schiave, provenienti dall'Isola (un fenomeno, però, transitorio e meno massiccio di quanto si sia supposto). Accanto al sale, alle granaglie, ai formaggi, al pellame, gli schiavi sono, anch'essi, una merce che si ricava dalle *donnicalie* attraverso — io credo, come ho già detto — la distorsione giuridica della condizione dei *culverti*, intesi come *servi et ancille* secondo l'accezione continentale: una merce che, fra l'altro, le frequenti razzie per lo stato endemico di guerra procurano con una certa facilità(37) e che, a quanto sembra, gli stessi giudici non si peritano di fornire, per lo meno in casi particolari(38).

Lo sviluppo della interazione genovese-sarda e sarda-genovese non è però limitato alla presenza di oriundi, di uomini d'arme, di mercanti, di agenti terrieri di Genova in Sardegna; ai primi immigrati isolani ed all'importazione di *servi* e di *ancille* dall'Isola in Genova, alla prima formazione di un ceto

artigianale e mercantile indigeno nei porti sardi su stimolo genovese. C'è anche tutta una correlazione ad altissimo livello, che ci richiama, come a precedente storico, alle operazioni, tra il feudale ed il commerciale, compiute da Barisone d'Arborea durante il suo soggiorno a Genova. Nel 1180 Susanna di Lacon, figlia del giudice Barisone di Torres, sposa Andrea Doria, figlio del Simone Doria che era stato tra i fautori e finanziatori di Barisone d'Arborea nel 1164. Nel 1189 Pietro d'Arborea ottiene la cittadinanza genovese, viene riconosciuto *vassallus et civis Ianuensis* ed accolto dalla Compagna cittadina. Nel 1191 Genova assume la tutela del giudicato di Torres, garantendo al giudice Costantino che lo assocerà a qualunque pace essa abbia a stipulare con re, principi o conti, cristiani o saraceni, in modo da rassicurarlo contro eventuali offensive da quella parte.

Soprattutto acquista via via un maggiore rilievo il fenomeno della conclusione di alleanze matrimoniali tra il ceto dirigente genovese e la casa regnante nel giudicato turritano, dove, nel decorso del secolo XII, si vanno accentrando gl'interessi economici e politici della Repubblica. Comita di Torres, successo a Costantino nel 1198, concede in isposa la figlia Giorgia a Manuele Doria, figlio di Nicolò, e la figlia Isabella a Lanfranco Spinola; nel 1215 s'impegna col legato di Genova, Ansaldo Gueraco, a prendere la cittadinanza genovese, a permettere l'insediamento nel giudicato di consoli dei mercanti genovesi, a consentire ai genovesi la libera estrazione del sale, a non accogliere nel giudicato mercanti pisani. Tutto ciò spiega ampiamente lo sviluppo dei traffici che il giudice turritano intrattiene, intorno al 1216, con un gruppo di mercanti milanesi tramite Oberto Spinola(39).

Un ulteriore passo avanti dei Doria nel Logudoro nel 1231: Nicolò, figlio di Manuele Doria e di Giorgia di Lacon, sposa Preziosa di Lacon, figlia naturale del giudice Mariano di Torres, dando i natali, tra gli altri figli, al celeberrimo Branca Doria. Sappiamo inoltre che il tanto discusso personaggio dantesco Michele Zanche ebbe per moglie una Simona Doria(40). Non v'è dunque da stupirsi se i Doria aspirarono, ad un certo momento, al governo giudicale turritano. Non salirono al trono, ma giunsero a crearsi una vera e propria signoria nel Logudoro, che poi si estese anche nella Gallura.

* * *

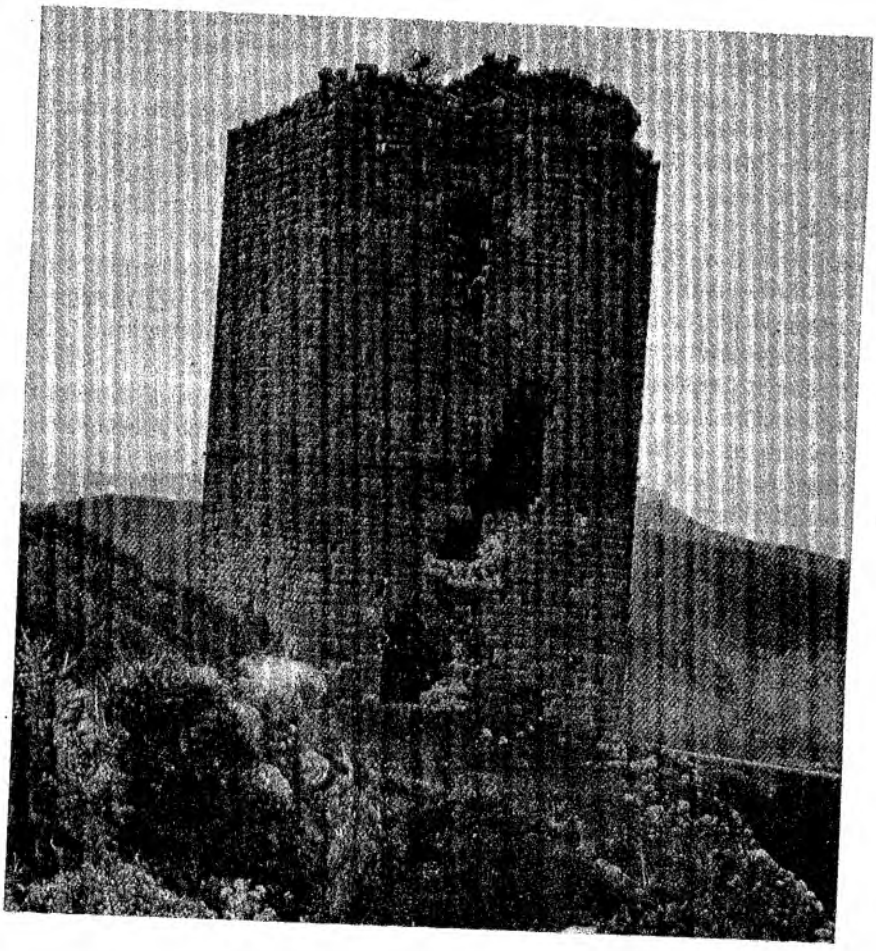
Aumenta il peso dell'intervento economico-mercantile genovese in Logudoro, dato anche il basso costo locale del lavoro. Il

giudice Barisone III rinnova nel 1233 le convenzioni con Genova. La giudicessa Adelasia, stretta da necessità finanziarie, ricorre agli uomini d'affari genovesi. Sassari, capoluogo del giudicato, centro di mercato e di mercanti, proprio, per grande parte, grazie a questa sua funzione, giunge a configurarsi come Comune autonomo. A metà del secolo XIII il commercio genovese con la Sardegna (e con la Corsica) è pari, per numero di contratti, a quello con Messina e la Sicilia, con Bugea nel Nord-Africa, con l'Oltremare.

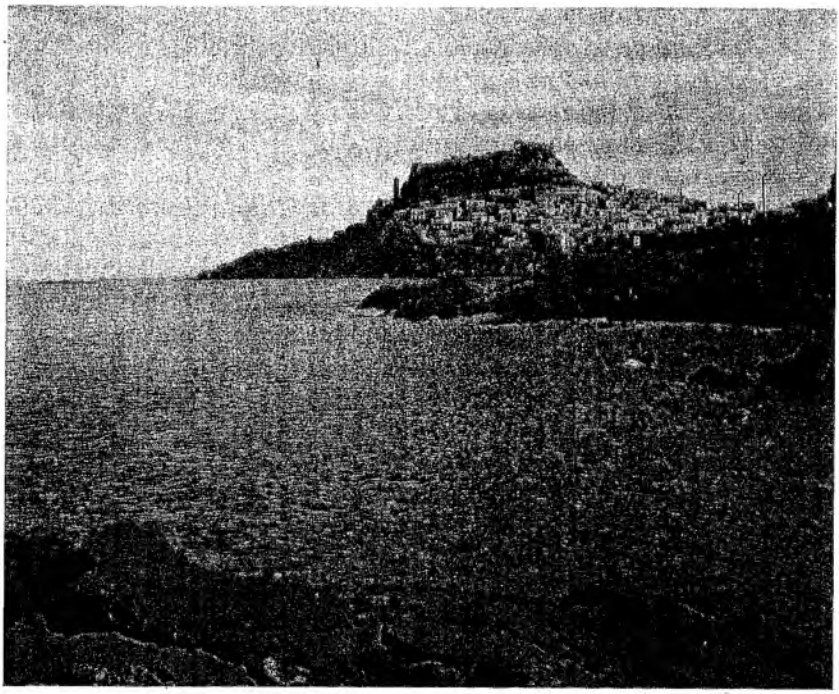
Gli studi di Laura Balletto hanno mostrato come una notevole percentuale di uomini e donne d'affari, di medio e piccolo livello, rivolga, in Genova, la propria attenzione alla Sardegna, con somme numerose, anche se in genere di modesta entità. Ci sono tra loro qualche personaggio o gruppi d'imprenditori degni di rilievo, come, ad esempio, il notaio Nicolosio o Nicoloso o Nicolò Ferrario intorno agli anni Venti, un nucleo di tornitori-esportatori negli anni Trenta, la famiglia dei Robino intorno al 1250, la famiglia dei Lomellini negli anni Settanta. Compaiono con notevole persistenza le notizie di sardi che vengono a trafficare a Genova od a prendervi residenza, come Zocolo Laro e Guantino Vassallo, sassaresi, nel 1250-51; Guantino Folla, Gonar Yscam, Cepar Sardo o Zepar de Mur, Furato Sardo nel 1267-69; Guglielmo *de Soliu* nel 1281 od ancora, nel medesimo anno, i sassaresi Comita Spanella, Nicola Palla, Arzoco Tineo, Giovanni Cane, Rainerio Bonaventura, Pietro *de Marogno*... E mi domando se il vicolo *de Sardinea*, sul colle genovese di Sant'Andrea, ricordato dal Podestà, non traesse la sua denominazione proprio da questi immigrati isolani, anziché dalla famiglia dei Sardena o dal nome del pesce(41).

La Sardegna possiede merci essenziali: grano, orzo, formaggio, lana. Nel 1251-62 la lana *sardisca* occupa un buon posto nella tabella delle importazioni genovesi dall'Isola; nel 1267-69 sono rilevanti i quantitativi di formaggio *paramensis*, *borachensis*, di Cagliari, di Torres, che vengono esitati sul mercato di Genova, in buona parte per la riesportazione, soprattutto verso Lucca. Né manca l'importazione di carni e di sugna, tanto più che vi sono genovesi di alta e media condizione, i quali possiedono greggi e mandrie nel Logudoro. S'importano nell'Isola panni, filo, coperte e stuoie, coltelli ed altri oggetti lavorati: grosse partite di scodelle, conche, taglieri, mortai, pestelli, in legno o terracotta, giare e *bocelle* sono imbarcate per quella destinazione nel 1236.

Le navi genovesi intessono una sempre più fitta spola di



Ruderi di Casteldoria



Castelgenovese (Castelsardo)

rapporti con l'Isola e la vicina Corsica, od anche in appoggio a mete più lontane, dalla Spagna al Nord-Africa, al Levante. Sono *naves*, taride, buci, *ligna*, galee e galiote, su cui troviamo imbarcati marinai genovesi, liguri, anche di altre parti d'Italia o forestieri, ma non mai sardi, seppure gli approdi siano frequenti, soprattutto a Torres, Alghero, Bosa, Oristano.

Aumenta anche il peso dell'intervento signorile-terriero delle famiglie del maggiore ceto della Repubblica. I Doria, all'epoca di Adelasia, erigono un poderoso castello a Torres, a dominio del piano e della marina, ed ottengono dal governo giudicale la delimitazione dei loro possessi e diritti nella Romangia, nella Flumenargia, nella Nurra, nel Nalauro. Anzi, non escludo la possibilità che fossero proprio i Doria, fautori dell'Impero, a favorire il secondo matrimonio di Adelasia di Torres, — alla morte del primo marito, Ubaldo Visconti di Gallura, nel 1238, — con il figlio naturale di Federico II, Enzo, nominato giudice di Gallura, per il quale il padre ripristinò il titolo di re di Sardegna(42).

La prevalenza genovese nel Logudoro, con tutta una serie di spinte verso l'Arborea e la Gallura, risponde all'oggettività della situazione: in sede primaria, all'ubicazione geografica del giudicato, di fronte a quel formidabile centro di propulsione che era divenuto, nelle mani di Genova, il castello di Bonifacio in Corsica(43). Turritano e Corsica del Sud formano ormai un'unica area di mercato: tant'è vero che, ancora intorno alla metà del secolo XV, l'autore di un celebre manuale di mercatura, Giorgio di Lorenzo Chiarini, ritiene che Bonifacio si trovi in Sardegna(44).

Un ultimo tentativo, che i Genovesi compiono, poco dopo la metà del Duecento, per reinserisi nel giudicato di Cagliari, è destinato a fallire(45): in sostanza, le sole posizioni valide nell'Isola rimangono per Genova quelle del Logudoro con prospettive verso la Gallura e l'Arborea, ma non tanto attraverso il condizionamento del giudicato a livello di governo quanto nel diretto possesso di centri di potere, tenuti da quelle singole famiglie genovesi che appunto ora cercano di consolidare ed ampliare, quanto più possibile, l'ámbito della propria area di dominio, di costituire una loro giurisdizione, di garantirsi conferme e legalizzazioni.

Questo processo di formazione ed affermazione di signorie genovesi nella Sardegna del Nord s'intreccia, in una concatenazione di causa ed effetto, con la progressiva disgregazione dei giudicati di Torres e di Gallura, favorita dalla partenza di re Enzo

per il continente nel 1239, dalla mancanza di un potere effettivo di Adelasia per tutti i restanti anni di regno sino alla morte nel 1259, dall'annullamento del suo secondo matrimonio per decreto papale tra il 1246 ed il 1249, dalla prigionia di re Enzo presso i Bolognesi in seguito alla battaglia di Fossalta nel 1249 e sino alla morte nel 1273(46).

Nel vuoto di potere reale che si crea, e che viene creato, in Logudoro ed in Gallura, Genova ed i Genovesi s'impongono sia a titolo legale, sia nello stato di fatto.

* * *

Nel 1259 l'arcivescovo di Torres donò nel Turritano a Pasqualino di Negro le tenute della curia di Castello, con le curatie di Cuca, Ardus e Lenza. Nell'ottobre successivo re Enzo, dalla sua prigionia di Bologna, concesse beni e possedimenti a Daniele Spinola nei giudicati di Torres e di Gallura, i quali furono poi confermati da re Manfredi. Negli anni Sessanta, Manuele e Percivalle Doria difendono i propri beni in Logudoro contro gl'interventi di parte pisana; Daniele Spinola si preoccupa di ricuperare quanto gli compete nei giudicati di Torres e di Gallura; i figli del fu Corrado Malaspina, da una parte, di Federico del fu Corrado, dall'altra, si ripartiscono i possessi feudali ed allodiali in Sardegna: da Bosa a Burci e ad Osilo e nelle terre di Coghinas, Figulinas e Monti.

Sono transazioni ad alto livello, ma che incidono in profondità nel vivo del tessuto economico-sociale di una terra, ne condizionano o ne modificano lo sviluppo, ne determinano gli orientamenti di mentalità e di costume. Quando, nel 1282, Corrado Malaspina vende a Branca Doria il Castel Doria, il Castel Genovese e la curatoria di Anglona; quando, nel 1286, prende disposizioni per firmare accordi con il giudice di Arborea, con Sassari, con altre comunità e uomini della Sardegna; quando, nel 1287, insieme con i nipoti, stipula una convenzione con il Comune di Genova per i suoi possessi sardi, mentre altrettanto fanno altri membri della grande famiglia per i loro beni; quando, nel 1294, il Comune genovese stipula il famoso trattato con la Comunità di Sassari, la compenetrazione genovese in Logudoro, e non soltanto nelle aree più soggette all'influsso marittimo, è un fenomeno in atto, sia nelle strutture di vertice, sia a livello demo-sociale.

E sebbene Pisa non tenga fede ai patti sottoscritti il 15 aprile 1288, sotto il trauma della sconfitta della Meloria, per la cessione a Genova di buona parte della Sardegna, compresi le saline ed il

golfo di Cagliari ed il giudicato di Torres(47), ciò non impedisce la dissoluzione dei giudicati di Logudoro e di Gallura, con la decisa affermazione genovese nel nord dell'Isola e l'emergere, come fatto storico trainante, delle vere e proprie signorie degli Spinola, più ancora dei Malaspina, soprattutto dei Doria che, al principio del Trecento, dal Turritano si estendono alla Gallura. Sia pure nel frazionamento e nel continuo mutare delle prospettive, è questo, sino all'avvento del dominio aragonese, il periodo della maggiore presenza, economico-sociale, politico-militare, istituzionale e strutturale, di Genova nella Sardegna del Nord, della più incisiva influenza del modello genovese in quella parte dell'Isola, sotto diverse prospettive.

Basta leggere i capitoli del trattato genovese-sassarese del 1294 per averne subito la prova per quanto riguarda il diritto pubblico. Il patto federativo si colloca alla stregua delle convenzioni stipulate da Genova, tra la fine del secolo XII ed i primi del XIII, con le città del Ponente ligure (Albenga, Linguiglietta, Diano, Oneglia, San Remo, Porto Maurizio, Noli, Savona): appare chiaro che "la futura posizione di Sassari non doveva essere dissimile da quella delle città della Riviera", con una sola eccezione — relativa però, per Sassari, ad una condizione d'inferiorità — per cui "il futuro podestà di quel Comune avrebbe dovuto essere nominato da una Commissione del Consiglio di Genova"(48). Comunque, i Sassaresi godranno delle immunità e dei benefici di cui godono i cittadini di Genova nei loro stabilimenti *per diversas mundi partes*: entrano cioè a fare parte del Commonwealth genovese.

Per quanto riguarda il diritto privato e la situazione economico-sociale sarà sufficiente scorrere le carte redatte dal notaio Francesco *de Silva* per circa sei mesi a Castel Genovese (Castelsardo) nel 1321, alla vigilia dell'intervento aragonese nell'Isola, e quindi da considerarsi come espressione del punto d'arrivo di un processo di oltre due secoli. La popolazione del *Castrum* è composta da elementi indigeni o naturalizzati, da immigrati provenienti da Genova (sia direttamente sia attraverso Bonifacio), da Savona, dalla Liguria in genere, dall'Oltregiogo, dal Piemonte, dal territorio milanese, dall'Emilia, dalla Toscana... "Si segnalano...con una certa frequenza — scrive Sandra Origone — i rapporti tra Castelsardo e il suo entroterra, perché il castello doveva rappresentare per il Logudoro uno sbocco naturale sul mare e un centro di contrattazione... L'ambiente agricolo della campagna si contrapponeva a quello artigianale-commerciale del borgo, oltre

che per la funzione economica differenziata, anche per la diversa ripartizione della proprietà"(49).

Ma il settore in cui più evidente appare l'influsso dei moduli genovesi, anzi continentali, è quello delle strutture familiari, soprattutto per riguardo alla condizione della donna. Anche a Castelsardo, come a Genova, si può parlare della "donna d'affari"(50), che amministra un patrimonio, dispone liberamente dei suoi beni, partecipa alle operazioni finanziarie del marito. Ed è particolarmente significativa la notevole liberalità nella soluzione dei problemi matrimoniali e/o dei figli illegittimi. Qualche esempio. Sederino *de Sederino* Lanzono, del distretto di Milano, ha sposato in prime nozze Fina di Monza. Una lettera dello zio Zambello Lanzono gli ha poi comunicato che la moglie è morta (evidentemente Sederino l'aveva lasciata nella prima residenza quando si era trasferito in Sardegna). Sederino ha quindi sposato Rossa di Cremona, tacendo la verità sul passato nei ripetuti interrogatori fattigli da Brancaleone e Bernabò Doria, ai quali ha sempre risposto di non avere avuto una precedente moglie: "et hoc dixit et dicebat occasione eius quod dicta Rossa magis diligeret ipsum". Ma poi ha saputo, da una lettera di Bernabò Doria, che Fina è ancora in vita. Allora, il 13 marzo 1321, alla presenza del prete Gantino, pievano *de Cosina*, e di prete Gonaro *de Perfuas*, vicari del vescovo di Ampurias, egli stesso dichiara nullo il suo secondo matrimonio: i due preti a loro volta per autorità del vescovo sentenziano la nullità (*predicti dividantur unus ab altero*) ed autorizzano Rossa a contrarre un nuovo matrimonio (*possit et debeat... accipere alium virum*)(51).

Ugolino *de Vegio*, abitante del *Castrum*, ha avuto, da una donna di cui si tace il nome, una figlia naturale, Giovannina, che è andata sposa a Giacobino Denterio. Il 3 maggio 1321, alla presenza di Brancaleone Doria, *dominus* del *Castrum*, Ugolino legittima la figlia, dichiarandola *in successione et hereditate bonorum suorum habilem et capacem*; Brancaleone ratifica e conferma l'atto di legittimazione(52).

C'è dunque una libertà d'azione, in un settore delicato qual è quello del diritto di famiglia che può, per certi aspetti richiamarsi al diritto romano ed al diritto bizantino, ma che non trova riscontro, per quanto si sappia, nella Sardegna giudicale. Se anche si trattava in genere — come negli esempi da me citati — di situazioni relative a soggetti immigrati dal continente, nuovi modelli si proponevano comunque alla mentalità isolana.

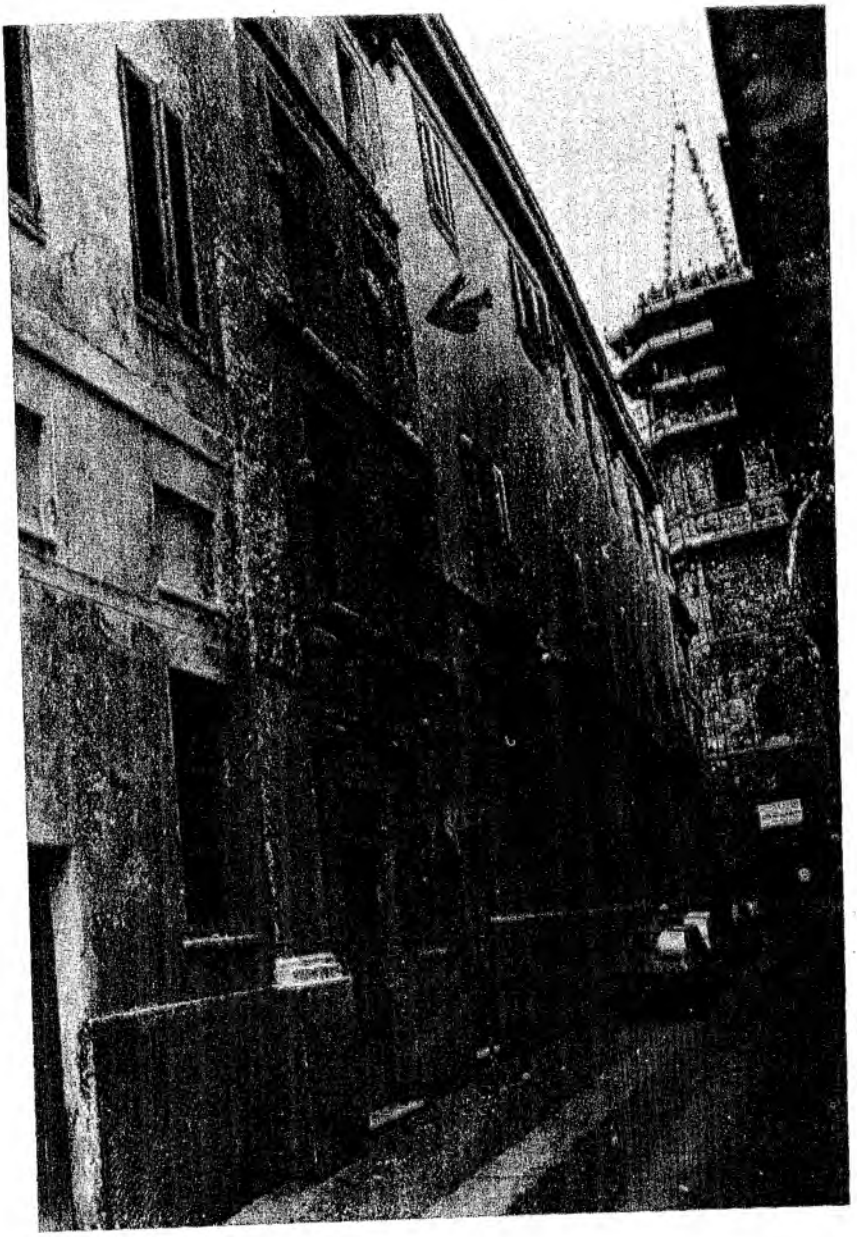
* * *

Il punto fondamentale, che segnò l'inizio della parabola discendente di questa nostra storia, fu l'atto con cui papa Bonifacio VIII nel 1297 concedette a Giacomo II d'Aragona l'investitura del *Regnum Sardiniae et Corsicae*, creato *ad hoc* dalla Sede Apostolica. La quale intendeva con ciò dare un compenso al re aragonese per la rinuncia al regno di Sicilia, dopo l'insurrezione del Vespro del 1282, e voleva al tempo stesso controbattere le pretese imperiali sulla Sardegna, messe in atto da Federico Barbarossa con l'investitura del 1164 a Barisone d'Arborea. Le aspirazioni dell'Aragona, volte a costruire la famosa diagonale insulare, dalla Catalogna al Levante, fallirono sulla Corsica (anche se rimasero a lungo in vita, di fronte alla tenace resistenza di Genova); si attuarono invece sulla Sardegna.

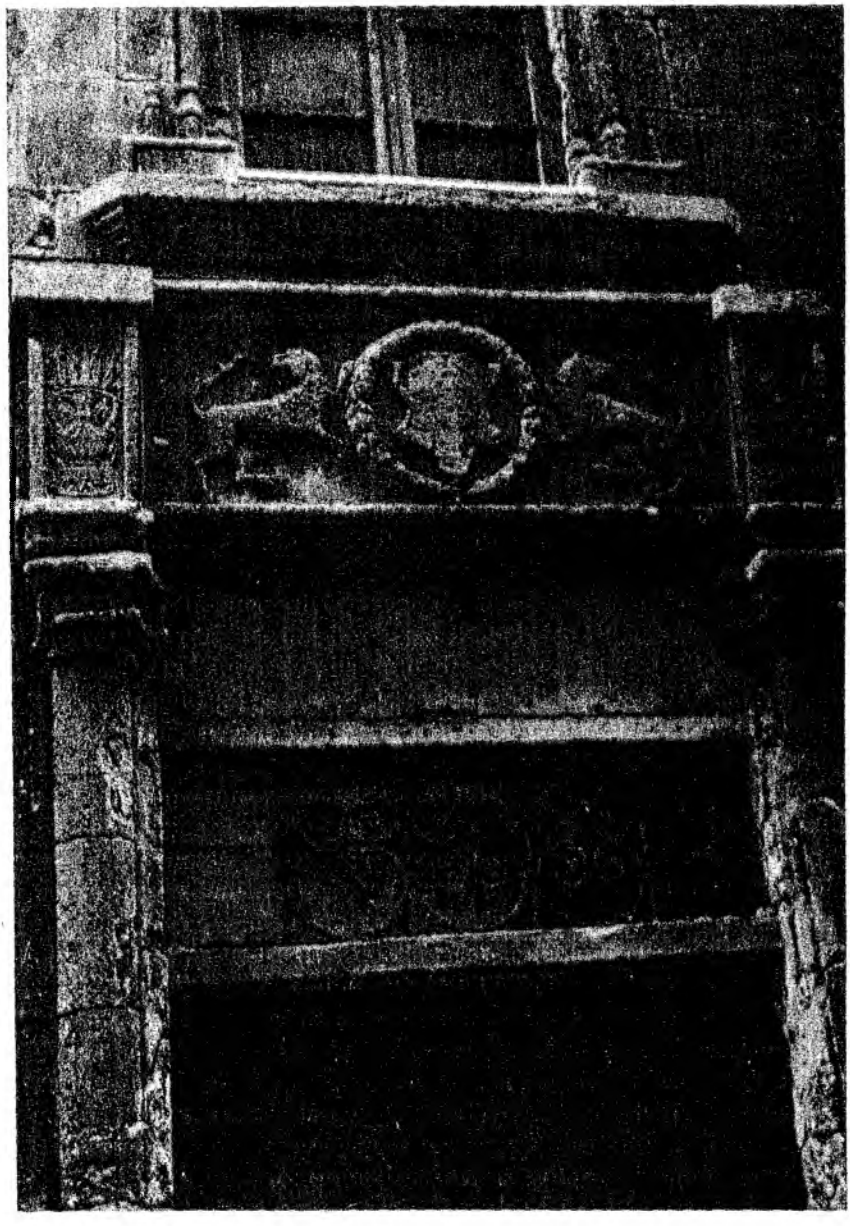
Tuttavia soltanto la profonda trasformazione operatasi nel corso del tempo in Logudoro, in Gallura, in Arborea al crescente contatto con gli uomini, con le istituzioni, con le risorse economiche di Genova e dei Genovesi, e l'efficacia della formula di ben radicate signorie familiari danno la più valida spiegazione della tenace resistenza opposta in queste parti della Sardegna alla conquista ed al dominio catalano-aragonese, instauratosi con la guerra del 1323-24. Sassari, i Doria, i Malaspina, che dapprima hanno accettato, dietro promesse e lusinghe, la spedizione insulare di Giacomo II, in seguito alla investitura papale del 1297(53), insorgono già alla fine di quelle operazioni militari.

I Doria furono i tenaci vessilliferi della resistenza antiaragonese(54): dalla loro ribellione, unitamente a quella di Sassari, nel 1325, e dalla sentenza aragonese di condanna a morte di Vinciguerra e Branca, nel 1328, con la confisca dei loro beni nella Nurra, alla grande vittoria riportata nel 1347 da Matteo, Nicolò, Giovanni ed Antonio Doria (rappresentanti dei maggiori rami isolani della famiglia) ad Aidu de Turdu, presso Terralba(55). Genova intervenne più di una volta in loro appoggio(56): ad esempio, nel 1332, quando però la sua flotta fu costretta a ripiegare sulle Baleari e sulla costa catalana, e, con maggiore fortuna, nel 1334, quando li aiutò ad espugnare i castelli galluresi di Pedreso, della Fava e di Galtellì.

Per tutta la prima metà del Trecento furono i Doria ad impersonare lo spirito dell'autonomismo locale, mentre gli Arborea — unico giudicato rimasto anche formalmente in vita — "si erano votati fisicamente e sentimentalmente ai Catalani"(57).



Palazzo Doria (Alghero)



Lo stemma dei Doria sul Palazzo

Lo furono anche quando Giovanni Malaspina, figlio di Opizzino e di una Spinola, concluse sostanzialmente la vicenda della sua famiglia nell'Isola lasciando per testamento al re di Aragona, nel 1343, i propri possedimenti sardi, cioè Osilo e le curatorie di Coros e di Figulinas(58); ed anche quando, nel 1347, il giudice Mariano IV di Arborea bloccò la loro ribellione da Castelgenovese e da Alghero, donde essi, dopo la vittoria di Aidu de Turdu, avevano posto l'assedio a Sassari(59).

Nel 1350 i fratelli Branca, Manfredi e Matteo Doria vendono al re d'Aragona i diritti su Alghero, giurandogli fedeltà, in cambio del riconoscimento alla propria famiglia dei feudi di Monteleone e di Chiaramonte, con le vaste curatorie di Nurcara, Caputabbas, Nughedu (o Bisarcio) e Anglona. Ma una parte della famiglia, guidata da Nicolò del ramo di Cassano e dai suoi fratelli, resiste alle pretese aragonesi su Alghero, mentre gli stessi Arborea si schierano ora contro i nuovi signori iberici(60). L'Aragona punta su Alghero e Castelgenovese, possessi dei Doria, data la loro importanza economica e strategica; i Doria cercano l'amicizia del giudice arborense, Mariano IV, e l'aiuto di Genova, a cui nel 1353 cedono Alghero, dove si restaura, per breve tempo, il governo genovese, sotto il vicariato di Pietro Doria. La flotta genovese, comandata da Antonio Grimaldi, viene sconfitta a Portoconte; ma l'occupazione aragonese di Alghero finisce con la rivolta degli abitanti al grido di "Arborea, Arborea, morgen sos Cathalanos! "; le truppe di Matteo Doria, tengono l'assedio a Sassari, in alleanza con Mariano IV che ha invaso la Gallura. La ribellione dilaga nell'Isola, dove soltanto pochi castelli rimangono in mano aragonese. Di fronte alla poderosa spedizione navale, organizzata da Pietro IV al principio del 1354, per la riconquista di Alghero, e non efficacemente contrastata da Genova(61), l'accordo stipulato tra le due parti in conflitto sancisce il trapasso di Alghero all'Aragona, ma, nel contempo, prevede la libertà di traffico dei mercanti genovesi ad Oristano, Bosa e negli altri porti arborensi.

Costretti alla cessione di Alghero, i Doria riprendono tosto le armi e provocano per lunghi anni uno stato endemico di rivolta, seppure a basso livello, nell'Anglona e nella Gallura, mentre Genova contesta giuridicamente a Pietro IV il possesso algherese: le sentenze di Giovanni II di Monferrato, eletto arbitro tra i contendenti, nel 1359, le quali ordinano all'Aragona di restituire ai Doria tutti i beni da loro posseduti in Sardegna a partire dal 1330, mentre Alghero dovrà essere consegnata al Comune genovese,

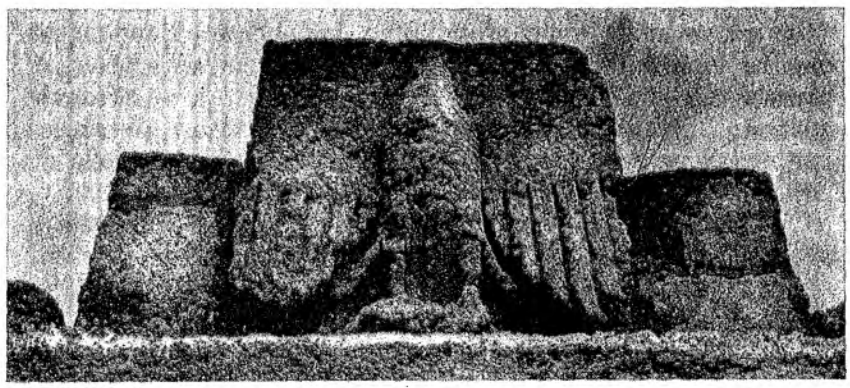
rimangono lettera morta nei rapporti tra Genova e la Corona aragonese(62). Alghero, ambìta e poi difesa dai Doria in ogni modo, diventa definitivamente catalana.

La riprova del fatto che Genova, rendendosi conto che non c'è più nulla da fare, vi ha ormai rinunciato, sia per un dominio diretto sia in appoggio alle rivendicazioni dei Doria, limitandosi a privilegi commerciali, è rappresentata, dopo il trattato di pace genovese-aragonese del 1378, dai patti sottoscritti nel 1386 dai rappresentanti del Comune di Bonifacio e del Comune di Genova, da un lato, e dai rappresentanti della città di Alghero e del Re di Aragona, dall'altro. Accordi, significativi in se stessi, che riguardano, in sostanza, due temi specifici: "l'armamento di imbarcazioni destinate alla vigilanza o al commercio, il trattamento da riservarsi agli abitanti di Alghero e Cagliari, da una parte, e Bonifacio, dall'altra, rispettivamente nei territori della parte avversa"(63). Dove la menzione di Cagliari accanto ad Alghero sintetizza, in modo simbolico, l'implicito riconoscimento genovese al possesso catalano-aragonese dell'intera Sardegna.

Il nome dei Doria sardo-genovesi, negli ultimi decenni del Trecento, si lega soprattutto alla figura di Brancaleone, nipote di Matteo e marito di Eleonora di Arborea; alla sua ambasciata a Pietro IV di Aragona ed alla sua detenzione, come ostaggio, a Cagliari, nel complesso delle fortificazioni della torre di San Pancrazio; alla sua liberazione, nel 1390, in seguito alla successione di Giovanni I sul trono aragonese ed alla pace del 1388; alle sue successive leggendarie campagne militari, — con la presa di Sassari e del Logudoro, della Gallura, di Sanluri e Villa di Chiesa, — che ridussero ad un certo momento gli aragonesi alle estreme difese dei capisaldi di Cagliari, Alghero e Longosardo(64).

Forse, come opina il Casula, i giudici arborensi Mariano IV ed Ugone III meditarono effettivamente "di farsi nominare sovrani del regno di Sardegna e Corsica al posto del re d'Aragona, così da ottenere con l'autorizzazione papale l'appoggio del gulefismo europeo per scacciare gl'iberici dall'Isola, e per riunire finalmente sotto l'insegna dell'*Albero diradicato* tutte le popolazioni dei Campidani e delle Barbagie"(65). Io credo però che la coscienza più viva dell'ultima indipendenza isolana rimanga quella espressa nel 1393 da Brancaleone Doria: "Ciò che noi dominiamo ed abbiamo avuto da nostro padre, non lo possediamo per concessione di re o di regina, ma come successori di nostro padre e dei nostri avi, i quali son già trecento anni che ebbero la signoria in

quest'isola di Sardegna, ed eressero la villa di Alghero e le altre terre e luoghi che governiamo; la quale terra di Alghero fu fatta ed edificata dai nostri avi e da nostro padre, e non dalla Casa di Aragona"(66). Per questo, di fronte a così recisa affermazione di chi si sentiva radicato nella libertà di una terra ormai sua per proprio diritto, re Martino il Vecchio indicava, nel 1399, tra i nemici della Corona, accanto a "tutti i re saraceni e gl'infedeli del mondo, compreso il re di Granata", ed accanto a "gli abitanti di Bonifacio e di Calvi in Corsica e, all'occorrenza, i Pisani", proprio Brancaleone Doria ed i Sardi suoi seguaci e coaderenti(67).



Lo stemma dei Doria a Monteleone Roccadoria

Chiusa l'epopea arborense, con la morte di Eleonora intorno al 1403 e di Brancaleone nel 1409, si accentua inarrestabile il tramonto dei Doria di Sardegna, premuti dall'Aragona, impossibilitati a dare vita ad un'istanza nazionale isolana. Anche se Nicolò, figlio illegittimo di Brancaleone e signore di Monteleone e Chiaramonte, continua nell'opposizione al dominio aragonese(68), fomentando sommosse, difendendosi con le armi a Monteleone nel 1434-36, a Castelgenovese sino al 1448, tentando un'ennesima rivolta a Monteleone nel 1450(69), in una lotta continua, irriducibile, sostenuta da eroiche ma vane speranze(70).

* * *

Al momento della conquista aragonese la Sardegna genovese (come pure la Sardegna pisana) aveva raggiunto un proprio equilibrio tra l'isolamento plurisecolare in un mondo di pastori e contadini, in una tradizione bizantina ed autonoma, in una struttura istituzionale tutta a sé, e l'afflusso, dal mare, di una società di artigiani e mercanti, di esperienze comunali e signorili tipiche della penisola italiana, di moduli e modelli di vita proprii del continente.

La conquista — scrive il Casula — "troncò un'evoluzione naturale indirizzata, forse, verso due possibilità logiche di sviluppo statuale: un'isola intera strutturata secondo i modelli comunali d'allora e legata al processo storico dell'Italia medioevale; uno stato-nazione unitario di tipo indigeno, inglobante insieme all'Arborea le sopravvivenze socio-culturali degli ex-giudicati di Cagliari, Torres e Gallura"(71). Ritengo, tuttavia, che si possa anche ipotizzare un processo più frazionato di signorie di origine continentale, connaturatesi alla nuova patria — come quelle dei Doria nel Nord dell'Isola — nella prospettiva del principato.

Comunque, è vero: "alla Sardegna giudicale e comunale (e signorile) si sostituì, dal 1323-1420, la Sardegna iberica reale e feudale la quale, da qualunque parte si guardi, era fondamentalmente basata su una conquista violenta, ed i suoi abitanti erano considerati sempre dei vinti, almeno per tutto il periodo della egemonia catalano-aragonese. Di conseguenza, il governo impiantato dai vincitori non teneva minimamente conto dei popoli e delle loro relative libertà giudicali o comunali, tendendo piuttosto a ripagarsi delle spese sostenute nelle campagne militari"(72).

La conquista catalano-aragonese venne dunque a troncare il capitolo della progressiva "specificità" della storia sarda nelle sue implicanze e nei suoi intrecci con quella di Genova (e di Pisa). Di questa "specificità", che investe aspetti molteplici, ho cercato di dare qualche esempio. Ma sono pienamente d'accordo con Manlio Brigaglia là dove scrive che "la ricerca storica in Sardegna è ancora agl'inizi", e che "una caratterizzazione definitiva" della storia dell'Isola, tuttora per tanta parte da verificare, "potrà venire soltanto dalla continuazione attenta, puntigliosa, di un lavoro che... ha ancora davanti a sé... un lungo viaggio"(73).

Note

(1) M. BRIGAGLIA, *Alcuni caratteri della storia mediterranea della Sardegna*, in "La Sardegna nel mondo mediterraneo: Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari, 7-9 aprile 1978)", Sassari, 1981, II, pp. 6-11.

(2) M. TANGHERONI, *Due documenti sulla Sardegna non aragonese del '300*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 2, 1976, p. 31.

(3) G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 3, 1977, pp. 117-130.

(4) G. PISTARINO, *Da Kaputanni a Triulas. Note sul calendario sardo*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", 95, 1960-61, pp. 459-519.

(5) Tengo presente, com'è logico, anche l'insediamento normanno nel Regno del Sud.

(6) L. BALLETTO, *Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in "Saggi e documenti I", Genova, Civico Istituto Colombiano, 1978, pp. 59-264; ID.; *Studi e documenti su Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in "Saggi e documenti II", tomo secondo, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1981, pp. 7-246; G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*,in "La Sardegna nel mondo mediterraneo" cit., pp. 33-125; G. AIRALDI, *Note di diplomatica tra Genova e la Sardegna*, ibidem, pp. 145-156; L. BALLETTO, *Documenti notarili liguri relativi alla Sardegna*, ibidem, pp. 211-260; S. ORIGONE, *Dal trattato fra Genova e Sassari (1294) al trattato fra Bonifacio ed Alghero (1386)*, ibidem, pp. 261-276; G. PISTARINO, *Da Genova al Maghreb nel secolo XII*, nel vol. miscellaneo *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Milano, 1982, pp. 23-80; G. AIRALDI, *da Genova al Maghreb nel basso medioevo*, ibidem, pp. 69-80; L. BALLETTO, *Bougie nei manuali toscani di mercatura del Due-trecento*, ibidem, pp. 81-96; ID., *Da Genova al Maghrib: 1222-1224*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", VIII, 1982, pp. 305-316.

Presso gli autori arabi, la prima notizia sulla Sardegna si trova in al-Khwarizmi (sec. IX). Una descrizione più ampia ci è data da Idrisi (sec. XII) il quale, nel

Nuzhat al-mushtaq, dice che l'Isola è "molto montagnosa e povera d'acqua"; possiede "miniere di ottimo argento che si esporta verso molti paesi latini"; che "i sardi, popolo di razza latina africana piuttosto barbaro, che vivono appartati dal consorzio delle altre genti latine, sono intrepidi e risoluti: essi non abbandonano mai le armi". Ed Ibn al-Athîr aggiunge che nell'isola "abbonda la frutta". Cfr. M. G. STASOLLA, *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Bologna, 1983, pp. 296-298, 301.

(7) R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, 1971, pp. 301, 355-360; ma cfr. anche T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1974, pp. 185-187.

Notizie di incursioni islamiche in Sardegna si ricavano dagli "Annali" di Ibn al-Athîr per la spedizione di Mûsa nel 710-711, per la spedizione di Abd al-Rahmân del 752-753, per la spedizione di Mugâhid del 1015. All'impresa di Mûsa accenna anche il *Mu'giam al-buldân* del celebre Yaqût (sec. XII). Cfr. M.G. STASOLLA cit., pp. 298-303. Ritengo che, circa i commerci, non si debba sottovalutare l'indicazione di Idrisi sull'esportazione dell'argento.

(8) G. AIRALDI, *Groping in the dark: the emergence of Genoa in the early Middle Ages*, in "Miscellanea di studi storici II", Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 38, Genova, 1983, pp. 7-18; B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, ibidem, pp. 19-30. Cfr. anche G. PISTARINO, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo occidentale*, in "Anuario de estudios medievales", 10, 1980 (pubbl. nel 1982), pp. 189-205.

(9) V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, I, p. 33.

(10) T. O. DE NEGRI cit., pp. 211-214, 222-225.

(11) Per questi documenti e per i successivi, relativi ai primi possessi genovesi in Sardegna, cfr. G. PISTARINO, *I primi documenti tra Genova e la Sardegna*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", IV, 1978, pp. 53-72, (si corregga l'errore tipografico alla penultima riga di p. 59, nota 11: non "p. 50", ma "p. 51"): ivi i rimandi bibliografici alle edizioni precedenti.

(12) Cfr. J. H. PARRY, *Le grandi scoperte geografiche*, traduz. italiana di F. Dei Scattola, Milano, 1963, p. 105. I genovesi incontrarono nel mare di Sardegna le foche monache, di cui rimangono oggi pochissimi esemplari a Cala Gononi. Trovarono nell'Isola cavalli e asinelli più piccoli che quelli continentali; i mufloni, i daini, ora scomparsi da una ventina d'anni; i falconi per la ronda; i diffusissimi corvi imperiali, i più grandi tra quanti esistenti in Italia; i grifoni di una tipologia molto prossima a quella africana (oggi ne rimane soltanto un centinaio); i cervi più piccoli di quelli del continente (ne sopravvivono un centinaio o poche decine). Sull'attuale situazione della fauna isolana si veda il recente articolo di uno specialista in merito, il geologo

HELMAR SCHENK, *Sardegna, la fauna chiede aiuto*, in "La Stampa", anno 117, n. 171, giovedì 21 luglio 1983, p. 8.

(13) "Pure la lingua — impiegata, nelle carte, prevalentemente da scrivani locali — proviene dal misterioso crogiuolo dell'Alto Medioevo: i documenti per l'interno, cioè destinati ai Sardi, sono già redatti in volgare sardo (nelle varianti dialettali: logudorese, gallurese, campidanese, di cui la prima era la più diffusa); i documenti "per l'esterno" sono in latino *quasi merovingico*": F. C. CASULA, *La cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del "Regnum Sardiniae" alla fine del giudicato (1297-1410)*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 3, 1977, p. 79. Non si tratta però di una divisione, sulla base della destinazione del documento, assolutamente rigida, come dimostrano gli atti di Mariano Torchitorio II per la Chiesa di Genova, alcuni in latino, altri in volgare sardo, per i quali, presumibilmente, l'uso dell'una o dell'altra lingua fu dovuto alla circostanza della disponibilità o non disponibilità in loco di uno scrittore, come il preposito Villano del Capitolo genovese di San Lorenzo, il quale conosceva correttamente il latino.

(14) F. C. CASULA cit., p. 82.

(15) G. AIRALDI, *Note di diplomatica tra Genova e la Sardegna*, cit., p. 146.

(16) J. HEERS, *La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la Montagne à la fin du moyen âge*, in "Produzione e commercio dei panni di lana (nei secoli XII - XVIII): Atti della Seconda settimana di studio dell'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato (10-16 aprile 1970)", Firenze, 1976, pp. 200-203.

(17) Il giudicato di Cagliari, "proseguendo sempre nell'ortodossia cancelleresca greca e mantenendo vivi in molti modi i simboli dell'Impero bizantino (sigilli, epigrafi, formulari, attributi di governo etc.), voleva apparire, forse, il rappresentante del legittimo - anche se ormai solo nominale — governo orientale... Lo *iudex* di Cagliari non si fregiò mai... di attributi regali": F.C. CASULA cit. p. 78.

(18) P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, H.P.M.,Torino, 1861, I, nn. I, II, X, XII.

(19) Vedi oltre.

(20) U.G. MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale*, in "Rivista italiana per le scienze giuridiche", XXXVI, 1903, p. 146.

(21) U.G. MONDOLFO cit., p. 150.

(22) U.G. MONDOLFO cit., p. 146 nota 3. I "colliberti" già esistevano in

epoca merovingica, nella posizione giuridica di semiliberi. In realtà quello su cui a lungo hanno discusso gli storici del diritto italiano, soprattutto gli storici sardi, è il significato locale, in Sardegna, di questa denominazione, che avrebbe assunto nell'Isola un proprio specifico valore. La corrente, che fa capo al Tola, al Pistis, all'Amat di San Filippo, al Sanna, ritiene che si trattasse effettivamente di un gradino più in su dei *servi et ancille*; il Brandileone ed il Mondolfo credono invece che gli uni e gli altri fossero la medesima cosa. Cfr. anche, a proposito di reali o presunte affinità tra istituzioni sarde ed istituzioni franche od ispaniche, E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo, 1908-1909, ristampa anastatica, Bologna, 1966, I, p. 50 nota 28.

(23) G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 121-123. Sulla schiavitù in Sardegna cfr. anche CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, II, Gent, 1977, pp. 352, 430, 431, 433-436, 438, 443, 444, 450, 455.

(24) M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1935.

(25) E. BESTA cit., I, pp. 52-53. Il Besta,commentando il Condaghe di San Michele di Salvenor, ha rilevato come non s'incontrino nomi germanici, ma soltando latini o ebraico-cristiani o greco-bizantini o locali.

(26) G. PISTARINO, *Antroponimi arabi in Liguria: Tabacco*, in "Studi in onore di Angelo Monteverdi", Modena, 1959, II, pp. 613-622; G.B. PELLEGRINI, *Contributo all'influsso linguistico arabo in Liguria*, in "Miscellanea storica ligure II", Milano, 1961, pp. 25-95; G. AIRALDI, *Nomi personali arabi in Lunigiana (secoli XI-XV)*, in "Studi mediolatini e volgari", XIX, 1971 (1972), pp. 7-20.

(27) Penso alla diffusione del nome di *Alaonus*, da quello di Hulagù, il conquistatore della Persia, dell'Irak e della Siria: G. PISTARINO, *Economia e società nel Mediterraneo orientale all'epoca di Giacomo I il Conquistatore*, in "X Congreso de historia de la Corona de Aragón", Saragozza, 1979, p. 255.

(28) G. PISTARINO, *Schiave e schiavi sardi a Genova (secc. XII-XIII)*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", VIII, 1982, pp. 17-30.

(29) Fa eccezione la qualifica di *Sardus* che compare ogni tanto nell'onomastica genovese in pieno secolo XII, ma più per ragione di vicende personali che per i dettami di una suggestione culturale: cfr. G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., pp. 72-74. Si tenga tuttavia presente che la voce *sardus* tra la fine del secolo XII ed i primi decenni del XIII stava acquistando a Genova il significato di *servus*, in concorrenza con la voce *sclavus*.

(30) E' già stato rilevato che "nella Sardegna dell'XI e XII secolo non prevalgono le concezioni patrimoniali, bensì ancora quelle di diritto pubblico": V. LEONTOVITSCH, *Elementi di collegamento fra le istituzioni di diritto pubblico della Sardegna medioevale ed il diritto pubblico dell'Impero bizantino*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 3, 1977, p. 11.

(31) "L'atto violento del pontefice (1073) segna veramente la fine del periodo bizantino in Sardegna, l'inizio della supremazia pontificia": B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina in Sardegna*, in "Studi cagliaritani di storia e filologia", Napoli, 1927, p. 97. Ma è tesi molto discussa.

(32) Come si sa, il notariato era istituzione estranea alla Sardegna. "I notai (figure nuove, per la Sardegna) liguri o toscani, che ora rogavano per conto dei giudici, scrivevano nel *classico latino medioevale, coi formulari e le forme scrittorie della propria terra d'origine*. E' tutta una diversa maniera di redigere il documento, che non ha più niente di sardo, ad eccezione, in qualche giudicato, dei sigilli di autenticazione; e cambia soprattutto l'antica funzione diplomatistica del giudice il quale prima, in mancanza di notai (importati da Genova e da Pisa), garantiva col suo intervento la fede pubblica degli atti... Si ha in Sardegna una produzione documentaria (sia cancelleresca che privata) che rispecchia la situazione politica: modi redazionali genovesi, quindi, nei giudicati sotto influenza genovese; modi pisani, nei giudicati sotto influenza pisana. Sono pure presenti nell'isola forme differenti, come quelle papali e imperiali, ma rivestono carattere eccezionale": F.C. CASULA cit., p. 81.

(33) Su Buongiovanni Cainardo cfr. G. PISTARINO, *Genova e Novi: preludio ad Alessandria*, in "Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXXX-LXXXI, 1971-72, pp. 1-29; G. AIRALDI, *Note di diplomatica tra Genova e la Sardegna* cit., pp. 145-156.

(34) P. TOLA cit., n. X.

(35) Mi rifaccio alla tesi di V. LEONTOVITSCH cit., p. 12, anticipando però i tempi alla prima metà del secolo XII. Resta comunque il fatto che il trapasso dei giudicati sardi dalla struttura di diritto pubblico, — per cui sono più simili ad uno Stato che ad una signoria, tanto da potersi classificare come Stati in "stile rustique", — alla concezione patrimoniale si fa del tutto evidente ed incidente nel corso del secolo XIII (V. LEONTOVITSCH cit., pp. 11, 13).

(36) Per la tesi del Solmi, che rapporta la fine del dominio bizantino in Sardegna all'ambasceria sarda a Ludovico il Pio nell'815, intesa come atto formale di adesione all'impero carolingio, anziché come semplice richiesta di aiuto militare, cfr. V. LEONTOVITSCH cit., p. 26.

(37) Cfr. A. MARONGIU, *Brevi note e discussioni di storia isolana*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", IV, 1978, p. 7. Si noti tuttavia, come ha

già rilevato il Mondolfo (op. cit., p. 152, nota 2), che questa schiavitù "è di origine nuova e muove da cause speciali, e la sua importanza economica è solo nei traffici cui dava luogo, non dall'impiego regolare (di cui non v'è traccia) di mano d'opera servile". Quando perciò si parla di schiavitù sarda sul continente nei secoli XII e XIII, occorrerebbe tenere presente la diversa condizione di provenienza: se dalle strutture agrarie dell'Isola oppure da circostanze occasionali di guerra o di razzia per terra e per mare. Quest'ultima situazione è quella che si riscontra nel secolo XIV: G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII* cit., p. 122 nota 210. Si tenga anche presente che ancora sulla fine del secolo XII Oristano era un centro di traffico di schiavi musulmani. Ibn Giubayr, di Valencia, che nel 1183 partì in pellegrinaggio per la Mecca a bordo di una nave genovese, la quale, salpata da Minorca, approdò nel golfo di Oristano per rifornimenti, racconta nella *Rihla* che un musulmano, sceso a terra, vide in vendita sul mercato locale un'ottantina circa di schiavi islamici, tra uomini e donne. E narra anche che "il Signore dell'Isola, accompagnato da una quantità di cavalieri", venne al porto, e che "gli anziani della nave dei Rûm scesero a terra a rendergli omaggio": M.G. STASOLLA cit., pp. 297-298. Tutto ciò getta altra luce sulla posizione dei Genovesi nel giudicato di Arborea in quel periodo.

(38) In occasione di una transazione effettuata il 10 luglio 1191, Michele di Portovenere asserisce che la schiava sarda Marta Pagana gli è stata data dal giudice di Arborea: G. PISTARINO, *Schiave e schiavi* cit., pp. 25-26. Il Mondolfo, rilevando il fenomeno del declino della schiavitù sarda di origine agraria nel corso del secolo XIII, ne ha ricercato una ragione, tra le fondamentali, nella presenza isolana di Genova e Pisa: "E' assai verosimile che anche in Sardegna i Comuni di Pisa e di Genova abbiano favorito questa emancipazione di schiavi, perché ad essi doveva effettivamente importare, anche per scopi fiscali, di procurare un aumento di popolazione nelle terre ad essi soggette, e perché essi raggiungevano così meglio i fini della conquista. Quelle *donnicalie* specie di sfere d'influenza commerciali, costituite a favore dell'uno e dell'altro dei due Comuni, ci attestano che Pisa e Genova cercavano nella conquista anche un mercato ai loro prodotti; e l'accrescimento di una popolazione di liberi era atto a favorire il conseguimento di questo loro fine": U. MONDOLFO cit., p. 155. Effettivamente non si trovano più schiavi sardi a Genova già a partire dall'ultimo quarto del secolo XIII, mentre nel periodo della massima espansione del fenomeno — tra il 1179 ed il 1212 — esso risulta circoscritto al Mediterraneo occidentale: G. PISTARINO, *Schiave e schiavi* cit., pp. 28-29. Oltre alle motivazioni addotte dal Mondolfo, alle quali bisogna aggiungere le rivendicazioni della sovranità sull'Isola da parte della Sede Apostolica, occorre tenere presente che, a partire dal 1261, cioè dalla ricostituzione dell'Impero greco e dalla presenza genovese nel Mar Nero, quest'area diventò la maggiore fonte di rifornimento per il mercato schiavistico a prezzi di convenienza.

(39) L. BALLETTO, *Studi e documenti su Genova e la Sardegna* cit., p. 74.

(40) G. FALCO, *Simona Doria, moglie di Michele Zanche* in "Studi medievali", XVIII, 1952.

(41) F. PODESTA', *Il porto di Genova*, Genova, 1913, p. 54.

(42) Il ripristino del titolo di re di Sardegna, creato da Federico I per Barisone d'Arborea nel 1164, può considerarsi come una risposta, da parte imperiale, alle *affermazioni* della giurisdizione della Sede Apostolica sulla Sardegna, espresse nel 1224, regnando papa Onorio III, e nel 1237, quando papa Gregorio IX ne ottenne il riconoscimento da parte di Adelasia, salita al trono giudicale di Torres, alla morte del fratello, Barisone III. A sua volta la Santa Sede replicherà nel 1297 allorché, per risolvere il complesso problema della Sicilia, esploso tra Angioini ed Aragonesi, dopo l'insurrezione del Vespro, papa Bonifacio VIII creerà per Giacomo II d'Aragona il nuovo titolo di re di Sardegna e Corsica.

(43) Le linee di navigazione genovesi verso il Nord-Africa ed il Levante seguivano sia le rotte ad oriente sia quella ad occidente della Sardegna, rispettivamente con gli scali a Bastia e Portovecchio, a Torres, Alghero, Bosa, Oristano ed altri minori: G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte* cit., pp. 117-130.

(44) GIORGIO DI LORENZO CHIARINI, *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, a cura di F. BORLANDI, Torino, 1936, p. 21. L'opera fu copiata o messa insieme dal Chiarini a Ragusa (Dubrovnik) nel 1458. "A Castelsardo, Sassari ed Alghero si possono tutt'ora raccogliere immagini molto vicine a quelle riscontrabili nelle cittadelle medioevali genovesi della Corsica, come per esempio a Bonifacio, che sottolineano una relativa unicità storico-geografica delle due aree (Sardegna settentrionale e Corsica meridionale)": P. STRINGA, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo. Insediamenti e culture urbane*, Genova, 1982, p. 48.

(45) La Repubblica confidò nell'appoggio del papa genovese Innocenzo IV, che il 16 maggio 1254 accordò la protezione apostolica ai beni della cattedrale di San Lorenzo nell'Isola, nei giudicati di Cagliari e d'Arborea. E Genova assecondò largamente i tentativi del giudice cagliaritano Giovanni Chiano di Massa, successo a Guglielmo II nel 1254, per liberarsi dall'influenza pisana. I patti stipulati tra aprile e maggio del 1256 (tra l'altro con una legazione a Cagliari, nel maggio, guidata — si noti — da Manuele di Percivalle Doria e da Guglielmo Malocello) miravano a stringere il Cagliaritano a Genova con una serie di vincoli politici, militari, economici, oltre che personali per il giudice. Castel di Castro, a ridosso di Cagliari, passerà a Genova, con il diritto per il giudice di tenervi un'abitazione, ed agli indirizzi politici genovesi si adeguerà il giudicato, — in guerra ed in pace. Libertà per i genovesi di estrazione

del sale dalle saline cagliaritane. Il giudice ed i suoi uomini saranno considerati cittadini genovesi e protetti da Genova contro chiunque, soprattutto contro Pisa. Chiano prenderà in moglie una donna gradita al governo genovese; potrà acquistare una casa in Genova ed avervi una sua dimora. Nell'ottobre — novembre di quel medesimo anno i patti vennero rinnovati con il successore di Chiano, Guglielmo Cepolla, il quale prese la cittadinanza genovese e prestò atto di vassallaggio al Comune, mentre gli uomini di Santa Igia giurarono a lui fedeltà come giudice sotto la dipendenza e gli ordini del Comune di Genova. La resa di Cagliari ai Pisani nel 1257 e di Santa Igia nel 1258 tolse ogni illusione: il Cagliaritano cessò addirittura di esistere come giudicato, essendo spartito da Pisa tra i visconti di Gallura, i Capraia di Arborea ed i Gherardeschi.

(46) Il Casula pone la fine del giudicato di Cagliari al 1257 con Guglielmo Cepolla (†1258); quella del giudicato di Torres al 1259 (morte di Adelasia); quella del giudicato di Gallura al 1296 con Ugolino (Nino) Visconti (†1298); quella del giudicato di Arborea nel 1410: F.C. CASULA, *La cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del "Regnum Sardiniae" alla fine del giudicato (1297-1410)*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 3, 1977, pp. 82-83. Tiene presente però come giudice, in titolo, di Torres (ed anche di Gallura) re Enzo (†1272); come giudice di Gallura, dal 1238 al 1275 (contemporaneamente a re Enzo), Giovanni Visconti (†1275); come giudice di Arborea fino al 1420 Guglielmo III di Narbona (†1424): F. C. CASULA, *Introduzione alle "Genealogie medioevali di Sardegna" di L. L. Brook — F. C. Casula — M. M. Costa — A. M. Oliva — M. Tangheroni — R. Pavoni*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 4, 1978, pp. 91-104. Risulta chiara così la divaricazione tra lo stato di fatto e lo stato di diritto.

(47) H. P. M., *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, II, coll. 127-164.

(48) A. CARO, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)*, ediz. italiana a cura di G. FORCHERI - L. MARCHINI - D. PUNCUH, in "Atti della Società ligure di storia patria", XV, 1975, II, p. 189; S. ORIGONE, *Dal trattato* cit., p. 263.

(49) S. ORIGONE, *Sardegna e Corsica nel secolo XIV*, in "Saggi e documenti I", Genova, Civico Istituto Colombiano, 1978, pp. 325-355. Cfr. anche G. PETTI BALBI, *Castelsardo e i Doria all'inizio del secolo XIV*, in "Archivio Storico Sardo", XXX, 1976, pp. 187-202.

(50) Cfr. G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in "Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia", Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, Genova, 1978, pp. 155-170.

(51) S. ORIGONE, *Sardegna e Corsica* cit., p. 356, n. 1.

(52) S. ORIGONE, *Sardegna e Corsica* cit., p. 361, n. 6.

(53) Si tratta della configurazione di un nuovo titolo, con diverso àmbito territoriale rispetto a quello di *Regnum Sardiniae*, formalizzato da Federico I Barbarossa nel 1164 per Barisone d'Arborea. Con ciò la Chiesa romana afferma o riafferma la sua autorità superiore su entrambe le isole, della cui corona si considera e si dichiara implicitamente depositaria.

(54) Sulla ripartizione politico-territoriale della Sardegna alla fine del secolo XIII cfr. F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982, pp. 8-9, Nel giudicato di Torres i Doria possedevano "l'Anglona, l'Asinara, la Nurra, giù giù fino ad Alghero, il Nurcara e il Caputabbas..., mentre i Malaspina della Lunigiana, antichi signori di Bosa (ceduta nel 1308 agli Arborea) e, forse, di Bulzi, possedevano ancora Osilo, Giave, Tissi, Montes, Figulinas, Coros e, secondo alcune fonti, Coghinas". Cfr. anche, per il primo periodo del governo aragonese in Sardegna, oltre alla citata opera del Casula, R. PINTUS, *I primi cento anni di dominazione aragonese nell'Isola*, in "Archivio Storico Sardo di Sassari", VII, 1981, pp. 50-84.

(55) F. C. CASULA cit., pp. 25-26.

(56) Intorno al 1331-32 Genova meditò la costituzione di una lega antiaragonese comprendente i fuorusciti sassaresi, Savona, i Comuni guelfi della Lombardia, Pisa ed il regno moresco di Granata: F.C. CASULA cit., p. 22.

(57) F. C. CASULA cit., p. 21.

(58) F. C. CASULA cit., p. 25.

(59) F. C. CASULA cit., p. 29. Per i rapporti tra Genova e l'Aragona in questo periodo cfr. G. MELONI, *Genova e l'Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, voll. 3, Padova, 1971-1981.

(60) F. C. CASULA cit., p. 30. Nel duomo di Alghero si conserva tuttora una lapide, molto guasta, che reca, scolpito, lo stessa dei Doria.

(61) F. C. CASULA cit., pp. 31-34.

(62) Sulla questione di Alghero, tra Genova e l'Aragona, cfr. L. BALLETTO, *Alghero nei trattati fra Genova e l'Aragona (1378-1417)*, in "Genova Mediterraneo Mar Nero", Genova, 1976, pp. 21-32.

(63) S. ORIGONE, *Dal trattato* cit., p. 273. Esempi di convenzioni dirette si

hanno per alcune città del *Regnum Siciliae* tra loro o con città straniere nei primi anni del regno di Federico II. E' noto il caso del trattato del 1302 tra Genova ed Amalfi: cfr. G. AIRALDI, *Il trattato del 1302 tra Genova e Amalfi*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", 1, 1975, pp. 15-34.

(64) Non mancò a Brancaleone l'appoggio di navi genovesi: ad esempio, nel 1407, durante l'assedio di Longosardo: F.C. CASULA cit., p. 65.

(65) F. C. CASULA cit., p. 29.

(66) F. C. CASULA cit., p. 25.

(67) F. C. CASULA cit., p. 58.

(68) Si schierò con lui Cassano o Cassiano Doria, signore di Castelgenovese e di Casteldoria, "che non si riesce a collocare nella complessa genealogia della grande famiglia sardo-ligure": F.C. CASULA cit., p. 93, ed anche pp. 100, 101-102.

(69) F. C. CASULA cit., pp. 116-117.

(70) Non mancarono interventi genovesi a fianco della resistenza dei Doria isolani: ad esempio, nel 1414, quando "una flotta di dieci galee fu inviata dalla Repubblica ligure a bloccare il porto di Cagliari" (F. C. CASULA cit., p. 96), o nel 1415 (F. C. CASULA cit., p. 97), durante il tentativo di rivolta di Nicolò e Cassano Doria (F. C. CASULA cit., p. 99), o nel 1416, quando — come sembra — la Repubblica avrebbe inteso acquistare da Cassano le ville di Castelgenovese, Casteldoria e Longosardo (occupata nel 1410) od avrebbe meditato di stringere una lega con Nicolò e Cassano ed altri castellani in funzione antiaragonese (F. C. CASULA cit., p. 100, ed anche pp. 101-102). Ma per Genova il problema sardo esulava ormai dalla situazione locale, entrando come singola componente nel quadro generale dei rapporti con la Corona aragonese sull'intero arco del Mediterraneo.

(71) F. C. CASULA cit., p. 126.

(72) F. C. CASULA cit., p. 127.

(73) M. BRIGAGLIA cit., p. 26. Per un profilo delle vicende genovesi-sarde cfr. anche G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna ai tempi di Dante*, nel vol. DIONIGI SCANO, *Ricordi di Sardegna nella "Divina Commedia"*, Milano, 1982, pp. 19-27. Inoltre: G. PISTARINO, *Prefazione* al vol. di A. BOSCOLO, *Sardegna Pisa e Genova nel medioevo*, Genova, 1978, pp. 5-18 (ripubblicato in *Pagine sul medioevo a Genova e in Liguria*, Genova, 1983).